

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

COMMISSIONE SPECIALE
SUL CASO DELLA FILIALE DI ATLANTA
DELLA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

INDAGINE CONOSCITIVA SUL CASO DELLA FILIALE
DI ATLANTA DELLA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1991

Presidenza del Presidente CARTA

INDICE

Audizione del dottor Giacomo Pedde, già direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 15, 17 e passim</i>	PEDDE GIACOMO	<i>Pag. 3, 4, 5 e passim</i>
ACQUARONE (DC)	47, 48, 49 e <i>passim</i>		
BERLANDA (DC)	54, 55		
BONO PARRINO (PSDI)	22, 23		
COLOMBO (DC)	50, 59, 60		
COVATTA (PSI)	18		
COVI (PRI)	15, 44, 45 e <i>passim</i>		
DE CINQUE (DC)	17, 47, 55		
FERRAGUTI (PCI)	55, 58, 59		
FORTE (PSI)	17, 18, 19 e <i>passim</i>		
GAROFALO (PCI)	21, 55, 56 e <i>passim</i>		
GEROSA (PSI)	51, 52, 53 e <i>passim</i>		
RIVA (Sin. Ind.)	19, 24, 25 e <i>passim</i>		
RASTRELLI (MSI-DN)	17		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giacomo Pedde, già direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro.

I lavori hanno inizio alle ore 15,45.

Presidenza del Presidente CARTA**Audizione del dottor Giacomo Pedde, già direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giacomo Pedde, già direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro.

Desidero innanzitutto esprimere il ringraziamento della Commissione al dottor Pedde per la sua presenza. L'audizione che si svolgerà oggi si colloca nel contesto di una collaborazione che si è avviata ieri con l'intervento del Presidente della BNL, dottor Nesi.

Vorrei ricordare al dottor Pedde che la nostra è una Commissione speciale, che ha come obiettivo quello di acquisire notizie, informazioni, elementi conoscitivi. La partecipazione del dottor Pedde rappresenta quindi un contributo al nostro lavoro, che si inquadra nella procedura particolare prevista dal nostro Regolamento.

Il dottor Pedde ha svolto tutta la sua carriera all'interno della BNL, iniziandola con un regolare concorso, percorrendo un lungo itinerario fino alla nomina a direttore generale, carica che egli ha ricoperto solo per due anni.

Noi vorremmo che egli considerasse la partecipazione alla nostra indagine conoscitiva come la prosecuzione del servizio che egli ha reso alla Banca e come un'occasione per esprimere, nella competente e più autorevole sede istituzionale, le sue valutazioni sul caso di Atlanta. Lo invitiamo ad illustrare quel che ritiene sia accaduto e le sue valutazioni su questa complessa vicenda.

Ieri abbiamo ascoltato il presidente dottor Nesi, il quale ha ricordato i compiti relativi alla funzione che gli era assegnata, e ha sottolineato come lo Statuto della BNL attribuisse solo al direttore generale la responsabilità di sovrintendere alla gestione.

Poichè il dottor Pedde ha consegnato alla Commissione una memoria scritta, egli potrà leggerla, e dopo gli saranno rivolte da parte dei commissari alcune domande.

PEDDE, già direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro.
Ringrazio gli onorevoli senatori per l'occasione che mi viene offerta e che attendevo da tempo. Dopo aver prestato il mio servizio 38 anni presso la Banca Nazionale del Lavoro, non avrei mai pensato di dovermi difendere dal sospetto di disonestà e di slealtà verso l'azienda, di dover difendere la mia reputazione professionale, ma debbo farlo.

Per diciassette mesi ho taciuto, perchè ritenevo che una sede istituzionale mi avrebbe ascoltato e mi sono riservato in quel momento di dire tutto ciò che è a mia conoscenza. Non mi sento più vincolato da un segreto professionale, e tutto ciò che dirò in questa sede, lo dirò sul mio onore.

Come il Presidente ha già annunciato, ho consegnato una memoria scritta di cui darò lettura, e sono a vostra disposizione per qualsiasi richiesta di ulteriori informazioni e chiarimenti. Ciò che ho scritto si basa non su mie opinioni, ma su documenti della Banca che ho fotocopiato prima di lasciare il mio incarico e che mi riservo di mettere a vostra disposizione.

Per inquadrare e comprendere la vicenda di Atlanta e poter rispondere agli interrogativi che sono stati proposti ritengo che sia necessario risalire indietro negli anni. Soltanto con una tale retrospettiva è infatti, a mio giudizio, possibile un approfondimento nella ricerca delle cause, nella valutazione di quanto è accaduto e che era già da tempo un rischio evidente nei travagliati processi di trasformazione all'interno del gruppo bancario.

L'arco temporale compreso tra il 1980 e il 1986 è stato di grande espansione per le attività e le filiazioni della banca, un'espansione a tutto campo, dal territorio italiano a quello europeo ed extraeuropeo: ha riguardato l'ampliamento della rete degli sportelli, specie all'estero, l'intensità e quantità di prodotti e servizi, con un continuo susseguirsi di iniziative nel settore delle partecipazioni e, in particolar modo, di quelle parabancarie.

A questa vera e propria esplosione della crescita dimensionale non è stato però allineato, nè ha fatto immediato seguito, un adeguato aggiornamento e sviluppo organizzativo, informatico, di procedure, di adeguato potenziamento professionale delle risorse umane, del sistema dei controlli.

A un certo punto, nel 1983 se non ricordo male, - ho i verbali - fu però avvertita, anche sulla preoccupata sollecitazione del consiglio di amministrazione, l'esigenza di una riflessione sullo stato della struttura e delle risorse. Fu così fatto ricorso a numerose consulenze, per lo studio dei vari problemi e la identificazione delle possibili soluzioni. Per oltre due anni si affollarono in azienda consulenti dei più diversi rami; ne derivò una mescolanza di linguaggi, di idee, di progetti, il tutto tra il disorientamento degli uomini della banca che, sotto la ragnatela di proposte e di spinte al cambiamento, non riuscivano più a conservare un equilibrato rapporto con la realtà circostante e il quotidiano impegno ad assicurare la normalità dei servizi.

Dell'agglomerato dei piani strategici perseguiti si trova una esauriente descrizione nelle relazioni annuali di bilancio: particolarmente dettagliata la relazione sull'esercizio 1983. La situazione può comunque esser seguita meglio attraverso i verbali del comitato esecutivo e del consiglio di amministrazione, dove è sempre un resoconto ampio di ogni riunione. Vale ricordare, ad esempio, due riunioni del comitato esecutivo, rispettivamente in data 14 giugno 1984 e 13 marzo 1985, in relazione alla presenza in azienda di una consulenza: sono da citare perchè denunciano le prime decise reazioni di alcuni consiglieri di fronte ai progetti che non si concludevano. In

sostanza, l'auspicato processo organizzativo non decollava ed esistevano invece molteplicità e contemporaneità di tentativi nella trasformazione della struttura e delle procedure, senza un ordinato coordinamento gestionale e precise verifiche dei risultati.

In siffatto contesto, nel volgere di pochi anni e talvolta a breve distanza l'uno dall'altro, cessavano dal servizio 12 direttori centrali e due vicedirettori generali. Avevano rappresentato la classe dirigente, la responsabilità dei vari servizi centrali: la sostituzione avveniva di norma con criterio di privilegiare l'anzianità nel grado, non essendo stata preparata una selezionata tavola dei ricambi.

Nel frattempo la direzione centrale era passata da 14 uffici e servizi, oltre alle sette sezioni speciali, a 20 e poi 23 uffici e servizi più le sette sezioni.

Nelle filiali italiane si era voluto operare sulla struttura con l'obiettivo di aumentare il numero dei funzionari agli affari: ma solo sulla carta si poté disporre degli organigrammi completi in quanto, nonostante la spremitura dei quadri di servizio e specialistici, peraltro già deficitari, non fu possibile coprire interamente i ruoli previsti.

La rete estera era stata incrementata con nuovi insediamenti, taluni con personalità giuridica autonoma, ispirati più a valutazioni di presenza che di mercato e di interscambio: in ogni caso, senza un numero sufficiente di dirigenti e funzionari idonei ai compiti. Di qui la necessità di attingere dai mercati locali, anche perché il costo risultava inferiore rispetto ai dipendenti provenienti dal ruolo italiano, e di far luogo ad assetti organizzativi minimi, spesso improvvisati. Ricordo che, visitando nei primi anni '80 le unità all'estero, avevo riferito, nelle mie relazioni per la direzione centrale, che la prevalenza del personale straniero negli organici presentava aspetti di seria perplessità, a causa del suo spiccato spirito di mobilità, del difficile inserimento in mentalità e ambienti distanti dalla sua formazione: riferii anche, in più occasioni, che per quanto riguardava la provvista dei fondi era opportuno accentrare la tesoreria nella capogruppo di area e non lasciare autonome le singole unità. Ho infine ripetutamente sostenuto l'esigenza di inserire nella rete estera funzionari del ruolo Italia, già convenientemente addestrati, promuovendo un apposito piano di formazione per assicurare la migliore integrazione e gli opportuni ricambi.

La mancanza di adeguati rincalzi nei quadri della banca, specie a livello medio-alto, rese presto drammatica la situazione. Se nelle filiali italiane la qualità dei funzionari si dimostrava complessivamente buona, particolarmente nei ruoli specialistici, in direzione centrale non si poteva dire altrettanto. Non si era capito che anche per la direzione centrale occorreva impostare un piano di formazione apposito, puntando soprattutto sui requisiti manageriali. L'ottica di far avanzare elementi più giovani non fu integrata pertanto da programmi di formazione per i ruoli di alta responsabilità, l'addestramento continuava a mantenersi su livelli non alti e risultava comunque troppo dispersivo, non esistevano proiezioni di fabbisogno. La politica delle sostituzioni andò così avanti dietro le coperture del giorno per giorno, mandando talvolta allo sbaraglio uomini che, pur in possesso di potenziali suscettibili di maturazione, non avevano ancora raggiunto la richiesta esperienza e, soprattutto, la capacità al comando operativo. Per la

direzione centrale e la rete estera si fecero anche delle assunzioni dall'esterno di dirigenti e funzionari, ma l'iniziativa rivelò le difficoltà di ambientamento e di valutazione che tale scelta comporta per una azienda di credito. In banca, tra il 1979 e il 1985, si attivò una massiccia politica di assunzioni, oltre cinquemila, ma solo per corrispondere alla indiscriminata sollecitazione di rinforzo da parte degli uffici e senza soppesare l'effettiva natura dell'esigenza, che era di qualità, di professionalità, di produttività. In alcune piazze, in particolare a Roma, venne in tal modo a crearsi un sovraffollamento, con disagio nell'inserimento e nel graduale addestramento dei neoassunti. Furono di conseguenza in molti a sentirsi abbandonati e si innescò un diffuso malessere, una crescente disaffezione, che finì per provocare larghe sacche di frustrazione, allentando la coesione, anche sindacale, e lacerando quello che era stato l'orgoglio dell'azienda: lo spirito di corpo.

L'incremento della spesa in ogni voce fu la prima conseguenza di uno stato di redini lente, ciascun servizio e ufficio andava per proprio conto. Quando si introdusse il piano di *budget* lo si orientò esclusivamente in funzione del profitto ad oltranza, senza riguardo per altre componenti. Alcune sezioni speciali, principalmente credito industriale e credito immobiliare, furono stimolate nella più larga concessione di finanziamenti, attraverso la rete delle filiali, ma senza adeguarne le strutture centrali, la capacità di reggere all'urto della maggiore attività produttiva.

L'ispezione della vigilanza, protrattasi dal 14 aprile 1985 al 4 aprile 1986, fu nel suo consuntivo una doccia fredda, anche perchè un quotidiano romano ne aveva pubblicato una sintesi nell'ottobre 1986 e la severa e circostanziata critica, anche al sistema dei controlli, appariva in pubblico.

Nel 1987 il conto economico dell'azienda finiva per mostrare i segni dell'affanno, neanche le partecipate contribuivano al ritorno degli investimenti; nell'autunno le previsioni di chiusura dell'esercizio non erano confortanti. La banca si trovò in quel periodo anche in presenza di un notevole immobilizzo in titoli di Stato, conseguenza di scelte operative mirate a lucrare sul differenziale dei corsi in ascesa, con largo ricorso al mercato interbancario, ma le decrescenti quotazioni non aiutavano più questo tipo di mercato.

In questa situazione ho assunto la direzione generale della banca il 1° settembre 1987, dopo 36 anni di esperienza in tutti gli uffici, in diverse filiali, e la direzione di quattro filiali.

Il mio primo impegno fu di prendere saldamente in mano le redini della gestione, di puntare sul riequilibrio della liquidità con l'alleggerimento del portafoglio titoli, di arrestare il deterioramento del conto economico. Non esitai a proporre, tra l'altro, agli organi deliberanti, l'opportunità del realizzo di immobili, che infatti furono successivamente alienati ricavando cospicue plusvalenze. Mi dedicai quindi all'analisi della situazione organizzativa aziendale, anche sulla base delle constatazioni formulate dalla Vigilanza nel recente rapporto ispettivo. Certamente esistevano delle urgenze e, anche fra queste, bisognava stabilire delle priorità. Fin dall'inizio ho cercato di proporre una struttura operativa il più possibile a base collegiale in modo da evitare per il

seguito responsabilità non concertate nella gestione, ad esempio, nella compravendita del portafoglio titoli e nei grossi affidamenti. In tutti gli ordinamenti il principio della collegialità è stato ampiamente esteso fra i diversi livelli decisionali, dal centro alla periferia. In questo modo si è voluto inoltre stimolare la più viva e attenta partecipazione alle scelte e quindi avviare un processo culturale inteso a promuovere l'iniziativa in *équipe*, ottenendo una migliore formazione degli uomini, soprattutto nella responsabilità. I diversi comitati, che mi sono stati a fianco nella conduzione aziendale, hanno potuto così dibattere i problemi, far nascere o affinare le proposte ed i progetti, a loro volta li hanno discussi con altri colleghi del centro e della periferia. Alcuni di questi comitati erano costituiti dai direttori delle aree e degli uffici di *staff* centrali (comitato di direzione), massimo organo di consultazione per il direttore generale; vi erano poi il comitato organizzativo (per le problematiche relative), il comitato di liquidità (per l'analisi ed il controllo della tesoreria e delle operazioni finanziarie), il comitato spese (per la valutazione di ogni tipo di spesa e per il controllo di congruità), il comitato dei direttori (con la partecipazione di 20 direttori di filiale alle scelte più significative della banca), ed altri. Progetti e proposte avevano più gradi d'esame; prima di arrivare alla definitiva valutazione degli organi deliberanti, un insieme di pareri costituiva dunque la premessa di ogni delibera. Ciascuna unità operativa veniva informata e chiamata a pronunciarsi sui problemi di pertinenza.

Le conclusioni della verifica imposero due obiettivi immediati: rimettere ordine nella organizzazione della direzione centrale ed esercitare un attento controllo sulle spese. Per la direzione centrale proposi un nuovo regolamento che prevedeva la riunione delle numerosissime funzioni in cinque aree direzionali (amministrazione, commerciale, crediti, finanza, risorse) e cinque uffici di *staff* (ispettore-sicurezza, partecipazioni, personale, segreteria generale, studio relazioni esterne). Il dibattito che aveva preceduto la ristrutturazione si era orientato decisamente verso la creazione di poche aree e uffici di sovrintendenza, omogenei per contenuti, e verso la riduzione del livello di frammentazione a centri direzionali complementari ed uniformi: ciò anche in coerenza con la tradizionale ripartizione per incombenze. Questa riconduzione a centri unitari di comando, così come stava avvenendo ed è avvenuto in altre grandi banche europee, si prestava ad essere in un secondo tempo divisionalizzata, gradualmente e senza traumi, secondo le modalità ed i criteri che si sarebbero giudicati più opportuni.

Per la spesa proposi criteri in ottica di costo-beneficio e, attraverso l'apposito comitato, i maggiori dirigenti si riunirono per la valutazione, accertando congruità, urgenze, interesse anche indiretto, intervenendo sul controllo e negli orientamenti nella politica verso fornitori ed acquirenti. Si tagliò sulla pubblicità indiscriminata, sull'omaggistica non finalizzata, sugli abbonamenti di giornali che non fossero necessari agli uffici, sulle trasferte del personale imponendone la disciplina in una precisa esigenza aziendale, nell'utilizzo degli automezzi, sulle telefoniche e postali, sulle manifestazioni di ogni genere che non fossero di effettivo ritorno. Mai, nè allora nè dopo, sono state ridotte o si è voluto contenere spese per investimenti in automazione, informatica, progetti

di sviluppo organizzativo. Se una iniziativa non veniva autorizzata era perchè non ritenuta valida dall'apposito comitato e non per criterio di economia. Tanto è vero che numerosi nuovi progetti, non ultimi la carta di credito e la trasformazione in operatore unico del vecchio sportello, hanno preso corpo e ottenuto gli investimenti richiesti. La politica dell'austerità è stata alquanto enfatizzata e offerta in pasto alla stampa, non certo da me, ma da una direzione di regia che da un decennio si dedicava liberamente a questo genere d'esibizionismo. Ad ogni buon conto, dei grandi tagli nelle spese informai esaurientemente anche le organizzazioni sindacali, alcune delle quali, il 27 novembre 1987, ne diffusero una precisa specificazione.

Per quanto riguarda il sistema informativo in genere e l'insieme delle procedure contabili, l'esame analitico fu rinviato a un momento di calma e, in ogni caso, a dopo il riassetto della struttura. Si venne a questa conclusione considerando che un ampio esame del sistema era stato presentato nel 1986 agli organi collegiali e la costruzione procedeva, su delibere già adottate, fino al completamento di un piano triennale. L'impegno era notevole per la mole dei progetti e dei tempi previsti per attuarli. Si trattava di una ricostruzione quasi totale e intervenire in quello stadio fu giudicato che sarebbe stato assai pregiudizievole e avrebbe comunque richiesto un tempo lungo di approfondimento. Nel corso di questa ricostruzione si era nel frattempo inserita l'urgenza, richiesta dalla Banca d'Italia, delle modifiche procedurali conseguenti alla realizzazione del progetto «PUMA 2».

Questo è un sistema di informazioni che le banche devono proiettare sull'organo di vigilanza, per avere un sistema informatizzato. La Banca nazionale del lavoro aveva un sistema vecchio, per cui fu sospeso quanto si stava facendo per il programma triennale, e ci si dedicò al progetto «PUMA 2».

Ricordo che la banca fu più volte richiamata dalla Banca d'Italia a causa del suo ritardo nell'allineamento alle altre aziende del sistema. In aderenza ai progetti Bankitalia fu anche necessario provvedere all'automatizzazione delle operazioni con privati tramite la rete interbancaria, dei giri tra banche, nonchè dello scambio di assegni fuori piazza, tramite stanza di compensazione.

Per le elaborazioni del sistema informatico fu assicurato inoltre un rinforzo con l'assistenza e la collaborazione di società specializzate, una appositamente costituita, e si assegnò personale proveniente da altri compatti dell'azienda. Tutto questo processo presentava aspetti di estrema delicatezza e di somma fragilità, soprattutto per il *turnover* degli addetti che, una volta addestrati, finivano per lasciare la banca su sollecitazione di migliori condizioni economiche e di inquadramento. Per presidiare l'area risorse, che presiedeva tutta l'organizzazione della banca, competente in questo settore di lavoro, destinai per alcuni mesi nel 1988 direttamente uno dei vice direttori generali, il dottor Gallo, che dimostrava esperienza nella tipologia dei problemi organizzativi ed informatici, ed istituì un comitato di pianificazione, con il compito di valutare scelte, priorità, controllo dei progetti, coordinamento con le altre funzioni.

Altra esigenza indilazionabile fu quella di riesaminare la struttura dell'ufficio del personale. Anche qui si manifestava la necessità di una

riorganizzazione, soprattutto per superare un modo di amministrare le risorse che aveva provocato e continuava a provocare reazioni di ogni specie. Con gradualità, con attenta valutazione delle scelte, si cercò di mettere in armonia operativa un gruppo di specialisti ottenendo, sia pure dopo laboriosi rifacimenti, un piano di strategia attraverso la proposizione di progetti base, alcuni dei quali (decentramento delle funzioni amministrative, addestramento e formazione) vennero approvati dal consiglio di amministrazione nell'estate 1989. La gestione del personale ha rappresentato un notevole impegno: oltre 20 elementi furono trasferiti all'estero in addestramento nelle diverse aree linguistiche, nelle filiali italiane si fece luogo a numerosi avvicendamenti di direttori, si cercò subito di imbastire una tavola di ricambi, fu sollecitato l'addestramento pratico al «pezzo». Seguendo un programma di visite, cominciai a recarmi nelle filiali per intrattenere direttamente il personale sulle iniziative in atto, illustrandone cause e obiettivi, sollecitandone lo spirito di coesione e di partecipazione allo sforzo comune, cercando di raccogliere ovunque impressioni e suggerimenti. Per rimuovere in certi uffici l'intasamento di dirigenti e funzionari, praticamente inutilizzabili, furono incentivati dei prepensionamenti. Ma una politica di sfollamento indiscriminato non è stata mai perseguita, anche perché la direzione del personale non era stata in grado di fornire quantificazioni. Per circa un anno sono state bloccate le assunzioni. Ho ripetuto però più volte in consiglio di amministrazione che occorreva riprendere le assunzioni, ovviamente con severe selezioni attitudinali, e con opportuno addestramento: in tal senso fu istruita la direzione del personale.

La situazione della banca e i nuovi progetti vennero ampiamente illustrati e discussi in una assemblea di tutti i direttori dell'Italia e dell'estero, dall'11 al 14 giugno 1988. Fu redatto in questa occasione un ampio resoconto che, per iniziativa del suo presidente, fu consegnato al consiglio di amministrazione.

Il piano di ristrutturazione, cioè l'insieme dei progetti per riordinare le strutture di vari livelli direzionali ed operativi, senza peraltro modificare in alcun modo il sistema delle procedure contabili e dei controlli - che nei propositi avrebbe rappresentato uno stadio successivo, una volta messo a punto l'assetto organizzativo delle strutture - si snodava con le seguenti priorità:

- 1) direzione centrale;
- 2) rete filiali e uffici, comprese le partecipate all'estero;
- 3) rete filiali italiane e loro coordinamento con le coesistenti partecipate operative;
- 4) sezioni speciali e loro coordinamento con le partecipate operative e la rete delle filiali della banca;
- 5) holding e partecipate del parabancario.

Con il gennaio 1988 si cominciò a lavorare per la direzione centrale e si predispose un nuovo regolamento per la costituzione di centri direzionali più omogenei e coordinati. La direzione centrale è il motore del gruppo e, presentando i più evidenti segni d'inefficienza doveva necessariamente avere la precedenza. La periferia reclamava riferimenti e responsabilità precisi, denunciando difetti di unicità direzionale. L'8

gennaio 1988 il progetto venne esaminato ed approvato dal consiglio di amministrazione, previo dibattito nell'ambito dell'esecutivo attraverso il comitato di direzione, comitato organizzativo, comitato direttori di filiali. In tempi successivi, ciascuna area e ufficio centrali ha provveduto a dotarsi del rispettivo ordinamento per l'attribuzione in dettaglio dei compiti e la suddivisione delle incombenze in linee funzionali. L'applicazione ha richiesto del tempo, anche per l'opportuna selezione delle risorse addette. L'unicità di comando e di coordinamento venne assicurata dal comitato di direzione, composto dai massimi dirigenti della banca, al quale sono stati sottoposti di volta in volta tutti i problemi gestionali e organizzativi, redigendo verbale di ogni riunione, verbali che sono conservati. Alle direzioni di area e degli uffici centrali furono preposti in via sperimentale i più altri dirigenti e ad essi venne attribuita la maggiore responsabilità per il buon andamento, lo sviluppo, l'organizzazione, la gestione del personale di competenza.

Nel gennaio 1988 è stato dato avvio anche a una serie di progetti di revisione della rete estera, sia pure sempre in termini di sola struttura. Per ogni area è stato istituzionalizzato l'accentramento di tesoreria su una filiale capogruppo che diventava così capoarea. Il proposito era di poter giungere, non appena lo avesse consentito un completo sistema informatico, alla tesoreria unica aziendale in lire e in valuta. Il processo di ricognizione e analisi nella rete estera ha richiesto tempi lunghi, soprattutto in dipendenza della complessità e varietà delle singole realtà e della carenza negli organici di una adeguata consistenza di elementi professionalmente esperti. Nella rete estera era stata privilegiata l'iniziativa autonoma, vi era scarsa o nessuna integrazione con la rete italiana, ciascuna unità operava con ottica indipendente. L'estero, in sostanza, risultava al di fuori del gruppo, si sentiva diverso dalla casa madre italiana, quasi una corporazione, ciascuna unità aveva una propria fisionomia gestionale ed amministrativa addirittura con picchi concorrenziali fra le diverse unità. Tanto per citare qualche esempio: BNL Lussemburgo veniva bloccata e fatta gradualmente rientrare da una politica di iniziative autonome di raccolta ed impieghi (come Atlanta; per fortuna il direttore non era Drogoul) che, in un'occasione avevano perfino saturato sul mercato la capacità della casa madre a ottenere credito; BNL Australia fu oggetto di serie preoccupazioni per iniziative assunte in una libera interpretazione del ruolo sul mercato e si decise alla fine di cederla; BNL Canadà aveva assunto un rischio, andato poi in *default*, che una consorella italiana aveva rifiutato; BNL Argentina aveva iniziato l'attività con 88 filiali e occorreva assisterla per metterne a punto strutture e attività; BNL Brasile richiese ripetutamente interventi dalla direzione centrale per trovare un adeguato assetto e la sua vocazione.

Al 31 agosto 1989 la revisione della rete estera era ancora incompleta per quanto riguardava l'area Nord-Centro America e l'Inghilterra. Si era trattato di una scelta obbligata, avendo dovuto prima far fronte a situazioni che si palesavano indilazionabili. Nelle previsioni l'area Nord-Centro America era in programma per l'autunno 1989 e una riunione a New York era stata già predisposta fin dal giugno precedente. Pure per l'area inglese le previsioni erano per la fine dell'anno, ma un progetto, sia per l'assetto della struttura che delle risorse, era stato già

messo a punto in luglio: al riguardo era stato incaricato il vicedirettore generale dottor D'Addosio di redigere il documento per l'esame dei comitati centrali.

A parte l'area inglese per tutte le aree estere venne approvato il progetto di nuova struttura: il 20 gennaio 1988 per il Nord Centro America e la Spagna, il 6 aprile 1988 per il lontano oriente, il 6 luglio 1988 per il Sud America e centro Europa, il 19 aprile 1989 per l'Europa occidentale.

Non si deve trascurare di tenere a mente, quando si rievocano i programmi di ristrutturazione e la loro applicazione, che sia da parte mia che dei dirigenti della banca si doveva contemporaneamente governare il corso normale della gestione, il lavoro corrente insomma, che era poi la condizione indispensabile per assicurare all'azienda la salvaguardia del conto economico ed il consolidamento sul mercato, in un clima di sempre attiva e crescente competizione.

Si può affermare, sotto la scorta dei risultati economici del biennio, che il miglioramento è stato apprezzabile e costante, trimestre dopo trimestre, con eloquente conferma della ripresa di produttività, redditività e difesa delle quote di mercato.

Nel 1989 era stato approvato un nuovo ordinamento per le Filiali italiane ed aveva avuto inizio il programma di riesame delle sezioni speciali, con precedenza per il credito industriale e il credito immobiliare. Il credito industriale, come aveva confermato una ispezione recente della Vigilanza, manifestava la più urgente esigenza di essere riordinato, in quanto non riusciva più nemmeno ad assorbire l'iniziativa produttiva che proveniva dalle Filiali.

Era infine allo studio, all'atto della cessazione dal mio incarico, la revisione dell'ufficio Ispettorato-sicurezza: il nuovo direttore, in carica da pochi mesi, aveva avuto istruzioni di ridisegnare l'ufficio, per renderlo coerente alla funzione in ottica di gruppo e a un moderno sistema di controllo, nonchè di formulare ipotesi per un reclutamento di esperti professionisti e per un metodo di formazione. Anche in questo ufficio era mancata una tavola dei ricambi e un piano di integrazione degli organici a seguito dell'ampliamento dell'attività di controllo sulla rete estera e sulle partecipate del parabancario. L'Ispettorato era già riuscito a mettere tuttavia insieme una documentazione preparatoria per consentire, in autunno, un largo approfondimento dei problemi delle partecipate parabancarie in sede di Consiglio di Amministrazione, come del resto già richiesto da alcuni consiglieri.

Nella primavera 1989 vi fu il coinvolgimento di una parte del Comitato Esecutivo e della dirigenza, vecchia e nuova, in una indagine e poi istruttoria dell'Autorità giudiziaria di Venezia in ordine a presunto concorso in esportazione illecita di armi. Fu una vicenda che, per la larga risonanza che ebbe nei mezzi di informazione, portò sofferenze morali e costrinse a faticose ricerche interne per dimostrare l'estraneità della banca e dei suoi amministratori. Furono certamente mesi di tensione che distolsero dalle problematiche organizzative in corso.

Esiste, per concludere compiutamente questa relazione, una tesi secondo la quale, eliminando il Servizio Affari Internazionali nel contesto della ristrutturazione del 1988 e attuando la politica di austerità successiva, si sarebbero causate le premesse per un affievoli-

mento del sistema dei controlli con il conseguente sviluppo degli illeciti della Filiale di Atlanta e l'incapacità dell'azienda di rilevarli.

La tesi è da respingere con convinta fermezza perchè:

a) il comportamento illecito di Atlanta è iniziato e si è protratto dal 1985, in costanza di presenza, fino alla primavera del 1988, del Servizio Affari Internazionali. Si precisa che il predetto SAI è confluito nelle nuove strutture di direzione centrale tra febbraio/marzo 1988. E anche per le operazioni di Atlanta datate 1988 e 1989 non si può ritenere che, per la loro complessità e ampiezza, possano essere state svolte se non dopo un adeguato periodo preparatorio;

b) nessuno degli uffici e dei compiti che erano compresi nella competenza del SAI è stato eliminato dalla ristrutturazione, ma tutti hanno trovato collocazione, unitamente alla maggior parte degli addetti, presso l'area commerciale e l'area finanza;

c) la politica di austerità, semmai avesse bloccato o ridotto investimenti e realizzazioni di procedure di controllo, avrebbe dispiagato i suoi effetti in tempi successivi. La creazione e messa a punto di nuove procedure è risaputo che richiede tempi abbastanza lunghi e, in ogni caso, nessuna procedura nuova di controllo risultava in rifacimento o in costruzione nel periodo, fatta eccezione del sistema informativo Mantec nell'area Nord Centro America, di cui si riferirà più sotto.

La Filiale di Atlanta non è stata toccata nè direttamente nè indirettamente dal programma di ristrutturazione nè dalla politica di vigilanza sulla spesa e il sistema dei controlli era quello in vigore da molti anni. La Filiale di Atlanta ha avuto il maggior numero di ispezioni in tempi recenti, e precisamente:

marzo 1988 - Department of banking and Finance State of Georgia;

settembre-ottobre 1988 - Internal auditors della capogruppo New York;

dicembre 1988 - Peat Marwick Main Company, certificatori di bilancio;

febbraio 1989 - Department of banking and Finance State of Georgia;

giugno 1989 - Internal auditors della capogruppo New York.

È da aggiungere che si è dovuto purtroppo constatare come due funzionari abilitati alla firma nei confronti di terzi, mettendosi d'accordo, abbiano potuto operare illecitamente e sfuggire al sistema dei controlli sulla contabilità aziendale, in quanto le operazioni venivano trattenute fuori dalle scritture della banca o mascherate con posizioni insospettabili. Poichè la Filiale gestiva da sempre in autonomia la propria tesoreria, questa è stata la smagliatura attraverso la quale si è liberamente inserita l'iniziativa per l'acquisizione della provvista dei corrispondenti e per gli interventi verso i beneficiari.

* * *

L'area del Nord Centro America è stata costituita nel 1961. Si è già riferito più sopra che l'ordine delle priorità, nel riprendere in esame

l'organizzazione della banca, fu dettato da scelte obbligate. Per la rete estera, ebbero precedenza altre aree, a cominciare dall'Europa che si presentava come la più interfunzionale con la rete italiana. L'area del Centro Nord America appariva del resto come la più consolidata, nel senso che, essendo in attività da molti anni, si presumeva che possedesse una esperienza operativa già collaudata e gli apprezzabili risultati economici lo confermavano. Inoltre, il direttore dell'area era stato cambiato pochi mesi prima ed occorreva lasciargli il tempo per il necessario ambientamento e per la valutazione e formulazione di ipotesi di programma.

L'unica esigenza immediata che si manifestò fu di un intervento sulla Filiale di Miami per la sostituzione del direttore americano dimissionario e per la correzione di alcune scelte operative che si erano dimostrate quanto meno disinvolte.

Si trasferì un funzionario esperto dall'Italia e si avvicendarono altri elementi locali dell'organico: la Filiale riuscì in breve a ritrovare un equilibrio gestionale ed a procedere in termini di regolarità, integrandosi nell'area.

Nel gennaio 1988, ridisegnata e approvata la struttura dell'area - si ricorda che fu il primo progetto della rete estera - fu affidato al suo direttore il compito di realizzarla: una apposita lettera direttiva gli fu da me indirizzata in data 25 gennaio 1988. Il progetto era molto semplice: riordinava l'attribuzione delle funzioni e dei compiti tradizionali, introduceva lo strumento della collegialità per alcuni livelli decisionali, istituzionalizzava l'*auditing department* per i controlli, prevedeva l'accentramento della tesoreria e dell'intero *back up* presso la capogruppo New York. Questo accentramento era previsto in coerenza con il sistema informatico Mantec, in corso di avanzamento da circa due anni, che era stato introdotto, in sostituzione dei sistemi contabili precedenti, in modo di pervenire ad una uniformità di procedure e alla centralità dei controlli.

Al 31 agosto 1989 il progetto Mantec non aveva ancora coinvolto tutte le funzioni ed unità dell'area, fra cui Atlanta, ma mi veniva assicurato che era ormai in fase di completamento.

Era nel frattempo andato in pensione il direttore della Filiale capogruppo di New York e la sua sostituzione non fu facile, mancando *in loco* un adeguato ricambio e non trovando nella rete italiana dirigenti esperti, con disponibilità al trasferimento negli USA. Si fu costretti ad adottare una soluzione provvisoria, trasferendo un qualificato dirigente, il dottor Misasi, il quale era però digiuno di lingua inglese e avrebbe dovuto impadronirsi dello studio sul luogo. Il dottor Misasi restò a New York dal 5 gennaio 1988 al 7 novembre 1988, quando per la direzione di New York fu possibile assumere un ex funzionario Comit, il signor Carlo Vecchi, che aveva una lunga esperienza operativa negli Stati Uniti. Vennero anche trasferiti a New York quattro funzionari dall'Italia, per rinforzarne i quadri.

Verso la fine del primo semestre 1988 la situazione, tra il personale dell'area, ci risultava di estremo malessere, specie da parte dei funzionari, come conseguenza degli atteggiamenti caratteriali del direttore dottor Luigi Sardelli. Ci si rese conto che il dottor Sardelli, a cui pure si attribuivano indiscusse capacità tecniche, non riusciva a

suscitare intorno a sè una atmosfera di serena collaborazione e, anche in presenza di proposizioni valutative appropriate, non riusciva a gestire gli interventi e le conclusioni. Di questo disagio locale si rese interprete il presidente della banca al ritorno da una sua visita negli Stati Uniti e mi indirizzò il 14 luglio 1988 una lettera alla quale risposi, il successivo 18, con le mie considerazioni.

Era principalmente un problema di carenza di risorse esperte, ma ormai il fondo del barile era stato raschiato sia in Italia che in altre zone all'estero. Non rimaneva che alimentare più intensamente i nuclei di addestramento e così facemmo. Ma gli esperti di banca non si fabbricano da un giorno all'altro e nemmeno si trovano con facilità sul mercato; d'altra parte, l'entrata in attività degli addestrandi non poteva prevedersi prima di due o tre anni. E anche per conseguire questo obiettivo non fu facile reperire adesioni idonee nell'organico aziendale se non scendendo alla categoria degli impiegati dove, almeno per qualche Filiale, fu possibile incontrare «vocazioni».

A metà ottobre 1988 fu convocata a New York una riunione dei direttori di Filiali dell'area. Con me, intervennero dalla direzione centrale i direttori dell'area amministrazione (dottor D'Addosio), risorse (ingegner Giribaldi), del Personale (dottor Medugno). Il direttore del Personale fece anche una visita alle Filiali di Miami, Chicago e Atlanta: le sue considerazioni furono raccolte in una memoria del 27 ottobre 1988 che trasmisi all'attenzione della competente direzione gestione reti estero (dottor Lombardi).

Nell'area il dottor Sardelli non aveva ancora dato attuazione al riassetto delle strutture, come da istruzioni del gennaio precedente, e nemmeno aveva illustrato il progetto ai propri collaboratori. Si giustificò in relazione al carico di lavoro e all'assorbimento in molti altri impegni. Incaricai il direttore dell'area amministrazione di collaborare con la direzione dell'area per l'attuazione del progetto, redigendo subito i necessari ordini di servizio ed orientando le funzioni. Illustrai io stesso ai direttori riuniti natura e scopi del programma. Il dottor Sardelli fu da me opportunamente richiamato davanti ai colleghi ad un più diligente impegno, anche nel riferirmi tempestivamente le eventuali difficoltà: rimase a disagio e manifestò evidente imbarazzo per tutta la durata del soggiorno della delegazione.

Nel corso della nostra permanenza a New York, ripetò siamo a metà ottobre 1988, esattamente al 17 di ottobre, e l'ispezione ad Atlanta si è già conclusa, nè il dottor Sardelli nè altri riferirono a me, e non mi risulta che abbiano neanche riferito agli altri dirigenti della delegazione centrale, sul contenuto del rapporto ispettivo.

Nella riunione di New York manifestai ai colleghi il convincimento di non dar corso alla preannunciata apertura di un ufficio di rappresentanza a S. Francisco e di ridurre a ufficio di rappresentanza, ed eventualmente chiudere, la filiale di Atlanta, ritrasferendo le modeste attività di quest'ultima a New York o cedendole alla filiale di Chicago. Ero infatti consapevole che mancavamo all'estero di uomini e che Atlanta si rivelava una unità inutile e di scarsa prospettiva; nata con l'assegnazione di portafoglio da New York non aveva migliorato di molto la dotazione e la sua clientela poteva esser seguita egualmente da altra unità.

PRESIDENTE. Quindi lei preannuncia lo scioglimento della sede di Atlanta?

PEDDE. Sì, c'è un verbale al riguardo e che risale ad un periodo non sospetto.

Invitai ad ogni buon conto il dottor Sardelli ed il direttore di Atlanta a sottoporre alla direzione centrale una ipotesi di progetto per un approfondito studio da parte degli uffici. Si palesò in quell'occasione anche l'eventualità di un trasferimento a Chicago del direttore di Atlanta e di altri collaboratori che la direzione dell'area avesse giudicato veramente meritevoli. D'altra parte il giudizio sul personale estero non poteva che esser dato dalle direzioni locali, non avendo la direzione centrale frequenza di rapporti diretti. Ricordo che per quanto riguarda il direttore di Atlanta, signor Christopher Drogoul, la candidatura all'incarico fu caldecciata nel 1984 dal direttore dell'area, dottor Guadagnini. Sottolineo caldecciata in quanto mi risulta che il precedente direttore di Atlanta, dottor Vincenzino, aveva sconsigliato una tale soluzione a meno che non gli si fosse affiancato un funzionario italiano già operativamente sperimentato. Ricordo che successivamente il dottor Guadagnini segnalò il signor Drogoul, per la nomina a sostituto del direttore dell'area.

Nell'ottobre 1988, al rientro dalla missione negli USA riferii le mie osservazioni sulla visita in una riunione del comitato di direzione e furono raccolte a verbale. Maturai in quel periodo la convinzione che il dottor Sardelli doveva essere trasferito, in quanto non più compatibile nella direzione dell'area. Cercai di trovare una soluzione possibile e alla fine la scelta si orientò sul dottor Lombardi, direttore della linea gestione reti estero. Nel novembre 1988 incaricai il dottor Lombardi di una missione negli USA allo scopo di verificare se, dopo la partenza della delegazione, la riforma della struttura veniva effettivamente portata avanti e con quale efficacia. Il dottor Lombardi riferì con una memoria del 29 novembre 1988 che restituì annotata. Non mi risulta che neanche in questa occasione nessuno dell'area abbia informato il dottor Lombardi dei risultati dell'ispezione di Atlanta. Nè un progetto per la trasformazione di Atlanta ha fatto mai seguito, nonostante i solleciti degli uffici. È pervenuta soltanto una lettera del 15 dicembre 1988 da parte del direttore di Atlanta in cui si esponevano considerazioni di contrasto con il pensiero del direttore dell'area sul problema del trasferimento di attività e risorse da Atlanta a Chicago. Trasmisi la lettera per approfondimento alla competente direzione gestione reti estero.

Soffermiamoci ora sulla visita del 2 settembre 1988 degli *internal auditors* dell'area di New York.

COVI. Era diretta a lei personalmente questa lettera?

PEDDE. Sì.

Premesso che compito di questi ispettori è di svolgere ogni e più ampia indagine sui fatti di gestione delle unità operative, in conformità a un piano di controlli stabilito nel 1986, e di redigere un rapporto

consuntivo, non compete ad essi di adottare i provvedimenti correttivi. Questa competenza è, nelle precise responsabilità attribuite dal vigente ordinamento, del direttore dell'area, il quale deve esercitare la sorveglianza sull'attività delle varie unità ed è quindi il responsabile del regolare funzionamento. Al direttore dell'area spetta pertanto di adottare i provvedimenti opportuni o di proporne l'adozione alla direzione centrale. Sono in fondo questi i doveri di ogni direttore di filiale.

Gli *internal auditors* dipendono amministrativamente dalla filiale di New York e funzionalmente dall'ispettorato della direzione centrale. I rapporti delle visite sono consegnati al direttore dell'area, il quale provvede a trasmetterne copia all'ispettorato centrale e al direttore dell'unità interessata. L'ispettorato centrale distribuisce il rapporto alle altre funzioni centrali per l'esame di rispettiva competenza.

Secondo quanto ho appreso ai primi di settembre 1989, prima di cessare dal mio incarico (8 settembre 1989), la sequenza degli avvenimenti in ordine alla suddetta ispezione si può così riassumere:

il 19-20 settembre 1988 il direttore dell'area convoca a New York il capo degli *auditors* signor Messere, in ispezione ad Atlanta, per l'incontro con un gruppo di ispettori della direzione centrale che stanno operando presso unità locali. Atlanta non è però compresa nel programma degli ispettori della direzione centrale in quanto: è in corso un'ispezione da parte degli *internal auditors* dell'area; è stata ispezionata dalla vigilanza dello Stato della Georgia nel marzo 1988. Il 23 settembre 1988 il capo degli *auditors* ad Atlanta, signor Messere, trasmette un *fax* al direttore dell'area a conferma di una conversazione telefonica, di cui ho parlato prima, del 19 settembre 1988, con le prime notizie sull'ispezione; il 27 settembre 1988 il signor Messere trasmette un secondo *fax* al dottor Sardelli, con ulteriori notizie. Il 3 ottobre 1988 il direttore dell'area indirizza una severa lettera di richiamo al direttore di Atlanta e lo invita a fornire precisazioni sui rilievi finora mossigli; lo convoca a New York per il 7 ottobre 1988. Il 6 ottobre 1988 il direttore di Atlanta con una lettera sotto questa data fornisce le sue precisazioni al direttore dell'area. Il 7 ottobre 1988 il direttore dell'area ha un colloquio con il direttore di Atlanta. Assiste, perchè appositamente convocato, il capo del gruppo ispettori della direzione centrale. Il direttore di Atlanta conferma le precisazioni fornite con la sua lettera del 6 ottobre 1988; sotto questa data si completa l'ispezione degli *auditors* ad Atlanta. Il 22 dicembre 1988 è la data di trasmissione della lettera, firmata anche dal direttore dell'area, che accompagna alla direzione centrale-ispettorato il rapporto ispettivo su Atlanta. Il 29 dicembre 1988 è la data del timbro di apertura corriere della direzione centrale sulla lettera di cui sopra. Il rapporto ispettivo in questione non risulta distribuito a nessuna delle funzioni centrali. Il 28 febbraio 1989 è la data di trasmissione della lettera, firmata anche dal direttore dell'area, con la quale si accompagnano alla direzione centrale ispettorato diversi rapporti ispettivi del secondo semestre 1988 fra i quali una seconda copia del rapporto su Atlanta.

In questa occasione, ma evidentemente non subito, l'ufficio Ispettorato può constatare che la prima copia del rapporto è stata erroneamente trattenuta e non distribuita.

RASTRELLI. Da chi avrebbe dovuto essere distribuita?

PEDDE. Dall'ufficio Ispettorato che l'aveva ricevuta.

RASTRELLI. Quindi in connessione con il fatto del 28 febbraio?

PEDDE. Esatto.

FORTE. Quindi lei accusa esplicitamente il servizio ispettorato di aver trattenuto una lettera e di non averla distribuita.

Lei comunque è troppo agitato, la prego di calmarsi e di parlare tranquillamente.

PEDDE. La ringrazio di questa comprensione. Senza dubbio mi trovo in uno stato di tensione. Lei comprende che la mia non è una posizione tranquilla, nel senso che dopo trentotto anni di banca mi vedo quasi sul banco degli imputati.

FORTE. Non stiamo parlando con un testimone, ma con una persona che è parte in causa. Lei, quindi, non deve testimoniare su terzi, ma deve difendersi. Diciamo che è sul banco dei possibili accusati o sospetti.

DE CINQUE. Questo lo valuterà il procuratore della Repubblica.

PRESIDENTE. In apertura dell'udienza abbiamo detto di essere in sede di indagine conoscitiva, sede in cui vi sono soggetti investiti di diversa responsabilità che forniscono spontaneamente alla Commissione notizie, informazioni, e documentazioni. Non abbiamo poteri coercitivi né per far venire detti soggetti né per farli rispondere.

Ho lasciato che il dottor Pedde - mi si lasci dire, anche contro il suo interesse - leggesse questo lunghissimo rapporto, proprio perché esso riflette il senso di scrupolo dell'uomo che ha servito la Banca secondo certe caratteristiche. Che l'oratore non abbia la serena compostezza che altri possono avere deriva da fattori caratteriali.

Quindi, vi prego di lasciar concludere al dottor Pedde la lettura del documento; procederemo poi alla formulazione delle domande, sempre nello spirito di cui prima ho detto: la nostra è una Commissione speciale con la specifica finalizzazione di accertare se esistono i presupposti per procedere nelle forme della Commissione d'inchiesta. Sarebbe da parte nostra un arbitrio censurabile, perché non congruo e non fedele al Regolamento, procedere ad imputazioni di responsabilità. Il nostro è uno Stato di diritto ad' ogni livello, anche a livello regolamentare, che deve rispettare le norme, i principi e gli istituti esistenti.

RASTRELLI. Vorrei sapere dal dottor Pedde perché tutti i passaggi cronologici dal 29 dicembre 1988 al 10 luglio 1989 sono resi in forma oggettivata, manca cioè il soggetto operatore del fatto.

Si dice che il rapporto non risulta distribuito, ma non sappiamo chi è che non lo ha distribuito. Si tratta dello stesso rapporto che il 29 dicembre non viene distribuito, che il 28 febbraio non viene mandato

alle direzioni centrali, che il 24 marzo viene distribuito, ma ancora in lingua originale e che il 10 luglio finalmente viene spedito tradotto ai vari uffici competenti. In nessuno di questo cinque passaggi risulta il soggetto che ha operato questa omissione, questo occultamento. Vorrei che lei precisasse il titolo della responsabilità.

PEDDE. Il rapporto ispettivo del 22 dicembre arriva il 29 dicembre al servizio Ispettorato della Banca. L'Ispettorato non lo distribuisce ad alcun ufficio.

COVATTA. Allora quando lei parla di direzione centrale intende riferirsi all'Ispettorato?

PEDDE. Sì.

FORTE. Desidero fare una osservazione di carattere metodologico. Vorrei far rilevare ai colleghi che è vero che la nostra è una Commissione di indagine e quindi come tale non è un tribunale. Però è anche vero che quando una persona rilascia dichiarazioni in questa sede lo fa in relazione ad un'indagine conoscitiva che si sta conducendo, il cui fine possibile è quello di effettuare poi un'indagine inquirente.

Alcune persone non vengono da noi interrogate soltanto per avere informazioni su terzi, ma anche per avere informazioni sulla loro condotta, che potrebbe essere gravemente irregolare o configurare dei crimini.

Pertanto quando svolgiamo queste attività conoscitive, che con termini via via riduttivi sono state quasi trasformate in una sorta di studio, in realtà noi stiamo, in modo informale, interrogando delle persone, che non sono obbligate a rispondere sotto giuramento e pur tuttavia rilasciano delle dichiarazioni relativamente alla loro condotta. Tali affermazioni possono avere conseguenze gravi in relazione a successive indagini, che si conducono in modo sempre più formalizzato, nelle quali altre persone possono essere chiamate in causa o alle stesse persone può essere richiesto di spiegare come mai abbiano fatto determinate dichiarazioni.

Vorrei richiamare tutti noi a questa riflessione di ordine procedurale. Le parole vanno pesate perché hanno una serie di conseguenze, vengono verbalizzate.

Dico questo, anche perchè ho partecipato alla costruzione giuridica di questo nuovo strumento, che non era previsto dal Regolamento, rappresentato da una Commissione di indagine conoscitiva. Devo anche aggiungere che a questa seguirà probabilmente una Commissione d'inchiesta; lo dico perchè sia chiaro a tutti che non stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva di carattere culturale, ma un'indagine di altra natura.

Alcune delle persone sono chiamate per fornirci notizie, informazioni, elementi di conoscenza su terzi, altre vengono interrogate perchè direttamente parte in causa.

Non vorrei, in sostanza, che fosse frainteso il senso di quello che stiamo facendo.

PRESIDENTE. Per una composta e serena prosecuzione dei nostri lavori, vorrei richiamare ai colleghi il comma 2 dell'articolo 48 del nostro Regolamento che così recita: «Nello svolgimento di tali indagini le Commissioni non dispongono dei poteri di cui al comma 5 dell'articolo 162, nè hanno facoltà di esercitare alcun sindacato politico, di emanare direttive, di procedere ad imputazioni di responsabilità». Nello spirito di questa norma possiamo procedere alla nostra audizione.

Siamo consapevoli della natura speciale di questa Commissione, ma l'Assemblea, mettendo a punto questa norma, intendeva perseguire finalità diverse da quelle che si è proposta con l'istituzione delle Commissioni di inchiesta.

PEDDE. Vorrei ribadire che ho alcuni documenti, a firma dell'ispettore Costantini, che confermano quanto ho scritto.

Per quanto riguarda le funzioni centrali abilitate a ricevere questo rapporto, le preciso che l'ispettorato inviava il rapporto alle funzioni centrali, cioè alle direzioni di area, che potevano essere interessate ai rilievi e quindi ad operare interventi di correzione e di stimolo nel richiamo alla filiale.

Quando il primo rapporto è arrivato, hanno evidentemente dimenticato di distribuirlo. Arrivata la seconda copia, il rapporto è stato distribuito ai diversi uffici (e ho qui l'elenco degli uffici che hanno firmato la ricevuta). Tuttavia, gli uffici che avevano ricevuto in quella occasione il rapporto, l'hanno distribuito con un certo ritardo: infatti la seconda copia del rapporto fu spedita, come ho già detto, il 28 febbraio 1989, arrivò a Roma con il corriere espresso, quindi dopo pochi giorni, ma la distribuzione agli uffici centrali avvenne il 24 marzo del 1989.

24 marzo 1989: il rapporto su Atlanta viene distribuito con lettera di accompagnamento alle seguenti funzioni centrali:

- area commerciale (gestione reti estero)
- area amministrazione (rag. generale)
- area finanza (direzione)
- area crediti (controllo rischi estero)
- area risorse (organizzazione)
- personale (direzione estero);

che dichiarano di aver ricevuto il testo inglese.

10 luglio 1989: fa seguito, per gli uffici di cui sopra, copia della traduzione in italiano del rapporto ispettivo;

26 luglio 1989: è la data sotto la quale la direzione di area trasmette alla direzione centrale ispettorato il rapporto su una nuova ispezione avvenuta il 16 giugno 1989 ad Atlanta e allega copia delle precisazioni fornite dalla direzione di Atlanta al precedente rapporto (la data è del 20 luglio 1989).

RIVA. Ed un rapporto che arriva il 24 marzo viene distribuito solo il 10 luglio?

PEDDE. Questo avvenne perché fu impiegato molto tempo per la traduzione.

FORTE. E nelle cinque aree interessate non c'era nessuno che fosse a conoscenza dell'inglese?

PEDDE. Senz'altro c'era qualcuno che conosceva l'inglese, in particolare nell'area commerciale e in quei settori che hanno rapporti con l'estero. Proseguo comunque la lettura della mia relazione:

2 agosto 1989: il secondo rapporto ispettivo, di cui al punto precedente, perviene alla direzione centrale Ispettorato;

10 agosto 1989: quest'ultima documentazione è trasmessa dall'Ispettorato alle note funzioni centrali.

16 agosto 1989: fa seguito, per gli uffici di cui sopra, copia della traduzione del secondo rapporto ispettivo su Atlanta e sulle precisazioni della stessa Filiale sul primo rapporto.

Con riferimento alla sequenza cronologica che precede vengono spontanee alcune considerazioni:

a) da parte della direzione dell'area è silenzio con la direzione centrale fino alla trasmissione del rapporto ispettivo sotto la data del 22 dicembre 1988. Come si può credere che, in quel lungo periodo che va dalla chiusura dell'ispezione (7 ottobre 1988) - per non voler considerare le anticipazioni ricevute in settembre - al giorno della trasmissione a Roma del documento, il direttore dell'area non abbia avuto o sollecitato occasione per aver un quadro preciso dall'ispettore Messere? E se lo ha ottenuto perchè non è intervenuto con provvedimento o ha informato la direzione centrale? Nel periodo il dottor Sardelli risulta assente soltanto 8 giorni (3 per missione e 5 per malattia);

b) il direttore dell'area, perchè è lui soprattutto che deve riferire, mantiene il silenzio anche nei mesi successivi; fino al 17 aprile quando inizia il suo turno di ferie. Nel periodo ha assenze per 25 giorni di cui 21 per missioni (in altre zone dell'area per 14 giorni, a Roma 5 giorni, ad Atlanta 2 giorni) e 4 giorni per ferie. Dal 7 al 13 marzo è a Roma per discutere il *budget* e ha incontri con numerosi dirigenti della direzione centrale. Viene anche ricevuto da me e in tale circostanza gli preannuncio il trasferimento e lo invito a concordare ferie e data di trasferimento con il direttore del Personale. L'incontro con me è abbastanza freddo: gli contesto il suo discutibile comportamento verso i collaboratori, la tardata attuazione dei programmi, il notevole arretrato di ferie non giustificato. Non parliamo d'altro. Eppure il 9 e 10 febbraio è stato ad Atlanta. È possibile che non si fosse reso conto di ciò che il rapporto denunciava e non si fosse premurato nemmeno di rappresentarmi le sue preoccupazioni? Ma non mi risulta che in direzione centrale ne abbia parlato con qualcuno. Non sono riuscito ad approfondire oltre su questa circostanza. Una spiegazione me la sono però data, l'ho supposta cioè: conoscendo il temperamento dell'uomo, inteso a criticare con estrema severità tutto ciò che non era di sua iniziativa, il suo silenzio non può che ascriversi al non aver letto il rapporto. Certamente era nelle sue abitudini accatastare la carta e lavorare in tempi lunghi, tale sua lentezza era proverbiale. Ma se anche non aveva letto il rapporto esistevano le prime informazioni del capo auditor, il colloquio con il direttore di Atlanta, la visita ad Atlanta. È possibile che si fosse tranquillizzato sulle risposte del direttore di Atlanta? Ma perchè se ne va in missione per 14 giorni in altra zona dell'area e trascura di dedicarsi al pessimo funzionamento della Filiale

di Atlanta? In tal modo non fece niente per intervenire con polso e con provvedimenti;

c) e tutti i viaggi del signor Drogoul in Iraq, tutte quelle sue assenze dalla sede, come possono essere passate inosservate?

La lettura del rapporto su Atlanta è la fotografia di una unità che sembra correre per proprio conto, dove non esiste una precisa ripartizione di compiti, si manifestano insufficienze nelle conoscenze più elementari del lavoro, il modello di ristrutturazione non è pervenuto. Dietro una così disinvolta gestione può esserci tutto e, anche se l'indagine ispettiva non insiste in ottica di approfondimento, emerge con evidenza che non si tratta della situazione di un momento ma è il modo di procedere in quell'unità e certamente da tempo. Nessun provvedimento viene disposto dall'area, nessun allarme viene lanciato anche per ottenere l'assistenza della direzione centrale. Eppure il direttore dell'area è noto per la prontezza a drammatizzare ogni fatto, specie se può esserne attribuita la responsabilità ad altri. Ritengo che se si fosse reso conto dello stato delle cose, e non era persona che potesse non rendersene conto, avrebbe immediatamente messo nero su bianco non fosse altro che per scaricare ogni sua diretta responsabilità. Un altro particolare: il dottor Sardelli conosceva che la filiale di Atlanta era molto concorrenziale nel mercato per certe operazioni. Mi risulta da una prova testimoniale che un corrispondente di Chicago se ne fosse lamentato con lui nel gennaio 1989 nel corso di una sua visita in quella città. D'altra parte lo stesso dottor Sardelli cita la concorrenzialità di Atlanta in un documento, le note informative del Drogoul, che mi è passato sotto gli occhi nel settembre 1989. E questo non era già un valido motivo per approfondire il comportamento e le iniziative di Atlanta?

GAROFALO. Quali operazioni?

PEDDE. Erano quelle della CCC.

Mi risulta – ripeto – che un corrispondente di Chicago – e ne ho prova testimoniale – se ne fosse lamentato con lui nel gennaio 1989 in occasione di una sua visita a Chicago. E questo non era già un valido motivo per approfondire il comportamento e le iniziative di Atlanta? Il dottor Sardelli cita questa concorrenzialità in un altro documento, cioè nelle note informative del Drogoul del 1988, che mi è passato sotto gli occhi nel settembre 1989, e quindi è due volte consapevole.

Neanche la seconda ispezione degli *auditors* in data 16 giugno 1989 approfondisce più di tanto le indagini. Resta l'interrogativo del mancato e non concluso controllo sulla spunta degli estratti conto dei corrispondenti e specialmente di uno, di quello sul quale transitava la maggior parte dei movimenti della Filiale.

Perchè non l'hanno chiesto la prima volta che sono stati ad Atlanta, in settembre? Infatti gli *auditors* solo nel giugno '89 chiedono gli estratti conto alle banche corrispondenti – Morgan compresa – e se ne vanno a New York. La risposta delle banche corrispondenti arriva ad Atlanta, ma gli *auditors* se sapevano che dovevano andare via da Atlanta dovevano farseli indirizzare a New York. È chiaro che a questo punto sono

scomparsi gli estratti conto o sono stati manomessi dal signor Drogoul. Questo deve essere accaduto e quindi nessuno se ne è potuto accorgere. È una questione che io non ha avuto il tempo di approfondire, ma che qualcun altro avrà potuto approfondire.

A questo punto la mia indagine si è fermata perché avevo lasciato la banca per sempre e non ho più potuto toccare nessun documento della banche nè ci sono mai più entrato.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso la parte introduttiva svolta dal dottor Pedde. Gli siamo grati anche per la fatica che ha fatto nel ricostruire la vicenda mettendo tutto per iscritto, il che ha consentito di essere più precisi su alcune circostanze particolarmente delicate.

Vorrei fare subito una prima domanda: in apertura di relazione si fa cenno ad un'inchiesta della Magistratura per un presunto traffico di armi. È terminata questa indagine?

PEDDE. No, è in corso. Siamo stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore dottor Casson e siamo in attesa di processo. Si tratta di aperture di credito fatte dalla filiale di Torino nel 1984 per esportazione di metalli forgiati, forse in connessione con un'apertura di credito di un gruppo francese (nel telex francese si parlava anche di una fornitura di armi) e in base a questo il giudice ha sostenuto che i metalli forgiati che partivano dall'Italia erano armi o componenti di armi. Noi abbiamo detto che non potevamo saperlo, perché la banca fa credito su documenti e non va in dogana ad ispezionare le merci, perché questo spetta all'autorità di frontiera o ad altre autorità.

Quindi, la direzione centrale che autorizza certi fidi non può dare risposta nel merito merceologico e delle relative autorizzazioni, perché la valutazione, cioè il controllo dei documenti è fatto dalle filiali per espresso regolamento interno della banca: guai se per ogni filiale che lo propone, un fido dovesse essere controllato anche in questo senso dalla direzione centrale; dovremmo avere in direzione centrale-area crediti una struttura per esaminare tutti questi documenti, un ufficio specializzato che la direzione centrale-area crediti non ha ma che le filiali hanno.

FORTE. Quanti sono gli imputati?

PEDDE. Sono 46, tra cui ci sono io, il dottor Nesi, il professor Bignardi, il dottor Carini e due funzionari di Torino, alcuni membri del Comitato: almeno sono questi, tra gli imputati, i più importanti dirigenti della Banca nazionale del lavoro.

BONO PARRINO. Nello spirito puntualizzato dal nostro Presidente, ringrazio il dottor Pedde per le informazioni analitiche che ha voluto darcì nella sua relazione.

Vorrei fare brevemente due domande. Il dottor Nesi ha parlato ieri dello smantellamento del Servizio affari internazionali e mi pare di aver capito che egli ha attribuito una grande importanza – evidentemente in negativo – allo smantellamento del SAI; le chiedo quindi se lei può

soffermarsi più analiticamente a delineare le motivazioni della decisione.

In secondo luogo a pagina 23 della sua relazione lei dice che: «nella riunione di New York manifestai ai colleghi il convincimento di non dar corso alla preannunciata apertura di un ufficio di rappresentanza a San Francisco e di ridurre a ufficio di rappresentanza, ed eventualmente a chiudere la filiale di Atlanta, ritrasferendo le modeste attività di quest'ultima a New York o cedendole alle filiali di Chicago». Può darmi delle delucidazioni su questo passaggio?

PEDDE. Se lei mi consente rispondo in primo luogo alla seconda domanda.

La filiale di Atlanta nacque dalla costola della filiale di New York, che svolgeva delle operazioni di esportazione di tabacchi a fronte di aperture di credito dell'Azienda italiana tabacchi. Tali operazioni erano state appoggiate alla Banca nazionale del lavoro, che credo allora fosse l'unica banca italiana operante a New York. L'azienda italiana comprava tabacchi da varie aziende statunitensi; a un certo punto nella politica di espansione della Banca si ritenne di aprire la filiale con questo *carnet* di clienti che erano gli esportatori di tabacchi. In sostanza, dal 1981, anno in cui è stata aperta Atlanta, fino al 1989 i clienti erano giunti a 52: una agenzia a Roma della Banca del lavoro ha senz'altro più di 52 clienti. Anche gli investimenti erano modesti: una banca italiana negli Stati Uniti era nel contesto locale come una cassa rurale; tenete presente che gli americani non usano le banche come gli italiani e le grandi aziende sono clienti esclusive di una banca e non vogliono saper niente di altre banche, e in particolare non lavorano con una banca straniera perché la considerano di secondo ordine, anche se la Banca nazionale del lavoro era considerata di *rating* «A».

Quindi, non si riusciva ad andare oltre queste operazioni tabacchi e con la CCC, ma non si poteva vivere esclusivamente con queste operazioni. Pertanto, a un certo punto, trattandosi anche di clienti che non risiedevano ad Atlanta ma anche a 400-500 chilometri di distanza, proposi di ritrasferire a New York questa attività e di chiudere Atlanta. Inoltre era una filiale con personale esclusivamente americano. Furono tutti d'accordo e chiesi che si facesse uno studio; qualcuno disse che così si appesantiva New York e allora proposi di trasferire le attività a Chicago che aveva 58 clienti. Mi si obiettò che non si poteva licenziare ad Atlanta tutto il personale, perché molti erano buoni elementi; quindi proposi di scegliere gli uomini migliori e di trasferirli a Chicago. Pertanto siamo rimasti così.

Per quanto riguarda la questione del Sai, ricordo che lì vi erano soprattutto uomini che conoscevano le lingue. Signori miei, con molta umiltà voglio dire che vengo dalla scuola di Imbriani-Longo, sono stato abituato ad una banca molto seria, molto austera, dove mi hanno insegnato a risparmiare anche spengendo la luce uscendo la sera, dove mi hanno insegnato oltre all'onestà nei confronti dell'azienda e della clientela anche una professione. Io vengo dalla gavetta, non sono entrato già esperto in banca, ho preso la laurea durante il servizio militare e sono entrato come impiegato di prima categoria; sono stato fortunato rispetto a tanti altri, ma ho girato parecchio, ho fatto 12 sedi

nella mia vita, mi sono assunto delle responsabilità e nel 1977, nonostante io non volessi venire, mi hanno trasferito a Roma, che era l'ultima delle mie aspirazioni. Sono stato obbligato, ho dovuto accettare il trasferimento perchè per il nostro contratto di lavoro o accetti o te ne vai.

Confermo che al SAI non vi era molta professionalità. Si trattava prevalentemente di gente che aveva esperienza di ceremoniale negli uffici di rappresentanza, abituata a ricevere clienti che volevano essere accompagnati.

Bravissimi in questo, ma non erano degli operativi; mentre per fare banca, specialmente all'estero, ci vuole altro. Neanch'io ne sarei stato capace, non avevo l'esperienza per fare un lavoro di banca all'estero, nè avevo fatto *training*. Il fatto è che avevamo pochi uomini, si potevano contare, per tutta la banca, sulle dita di una mano. Vi posso raccontare, anzi, un episodio significativo. Mandano un giovane segretario di New York a fare il direttore a Chicago, il mercato più pericoloso cioè che esiste negli Stati Uniti per quel che ho sempre sentito dire, potenzialmente molte Milano. Ad un certo punto questo ragazzo ci lascia le penne perchè un suo cambista gli combina un guaio; fa posizione cambi e ci rimesta 700 milioni. Licenziamolo, è stato proposto. Mi sono opposto io, licenziamo chi lo ha mandato, dissi. È ancora in banca; è stato riportato in Italia, ha fatto *training* ed oggi è un bravissimo funzionario, vicedirettore in una filiale. Se appena entrato in banca mi avessero messo a fare il direttore anch'io avrei combinato danni.

Il sistema allora era questo: tappare i buchi. Per espandersi però, per realizzare i sogni di grandezza ci volevano gli uomini. Una volta, nel 1987, non so se lui lo rammenta, incontrai il professor Forte in un salotto di banca. Gli chiesi di segnalarmi dei suoi allievi perchè in quel momento, come capo del servizio crediti, cercavo giovani selezionati da portare su. E richieste analoghe ho fatto ad altri, al professor Sylos Labini ad esempio, che me ne ha presentati diversi. Ora invece la BNL ha un corpo di giovani che sta venendo su bene. Quando assunsi la direzione generale, la crisi era nella classe dirigenziale della direzione centrale. Mi sono trovato con una direzione generale senza molti dirigenti qualificati, quindi sono stato costretto ad accorpore le funzioni. Il SAI ho dovuto farlo confluire nell'area finanziaria per la parte che era finanza, cioè l'area esecutiva, e in quella commerciale per la parte che era produzione; ma questo non ha scombinato affatto i controlli. A maggior integrazione, comunque, ho qui con me, senatrice, la monografia che spiega cos'era il SAI e alcune pagine concernenti le mie modifiche. Posso lasciare tutto a disposizione.

RIVA. Io ho una serie di domande da rivolgere al dottor Pedde e, per mio ordine mentale, vorrei che lui rispondesse di volta in volta.

Dopo la sua esposizione in me è rimasta, anzi si è ingigantita, una curiosità: lei sapeva che la BNL intratteneva importanti rapporti di credito con l'Iraq?

PEDDE. Sapevo che la BNL aveva rapporti di credito con l'Iraq, ma non conoscevo specificatamente le operazioni. Quando non ero direttore generale non era mio compito seguire il rischio-paese. Noi

procedevamo in base ad un rischio-paese: per ogni paese del mondo cioè, sulla base di alcuni criteri che se volete posso illustrare, attribuivamo un *plafond* entro il quale potevano essere accolti i fidi. Per ogni fido poi c'era una valutazione di merito sull'azienda che lo chiedeva. C'era quindi il criterio del rischio-azienda e quello del rischio-paese. Come servizio crediti avevo sempre seguito il rischio-azienda. Successivamente, come direttore generale, conoscevo i rischi autorizzati nei confronti dell'Iraq, ma non conoscevo quelli assunti dal signor Grogoul sulla base del credito abusivo che ha fatto.

RIVA. Subordinato a questo rischio-paese, mi può spiegare in base a quale motivazione nel maggio del 1989 fu fissato, in aggiunta al *plafond* prestabilito in base al rischio-paese, un ulteriore *plafond* di 40 milioni di dollari?

PEDDE. Non so rispondere a questa domanda perché non me ne ricordo.

Agli atti della banca però c'è tutto. Un fido per quella cifra è passato in comitato e quindi è stato il comitato ad autorizzarlo. Per arrivare al comitato si fa una proposta con una motivazione e il documento rimane agli atti. Se lo chiedete alla banca non avrete difficoltà ad averlo. Il proponente è l'ufficio che si occupa di crediti esteri nell'area finanza.

RIVA. Lei era al corrente del fatto che la filiale di Atlanta, negli ultimi anni, che coincidono con quelli della sua direzione generale, si era specializzata in crediti all'Iraq?

PEDDE. No, non ne ero al corrente e inoltre tale specializzazione, non per difendermi ma per rispetto della verità, Atlanta l'aveva semmai acquistata prima. Atlanta cioè, ho letto che lo dice anche il dottor Nesi il quale lo aveva saputo dal professor Bignardi, agiva fin dal 1983. Poverella, poverella com'era, era riuscita ad inserirsi in questi crediti della CCC, alcuni dei quali erano destinati all'Iraq. Da quanto emerge dalle dichiarazioni di Drogoul al giudice Mackenzie, lo dice il dottor Gallo nella relazione che fa al consiglio di amministrazione a nome del direttore generale il 30 agosto 1989, il signor Drogoul fin dal 1985 aveva iniziato con l'Iraq il grosso dell'operazione con un accordo per ben 400 milioni di dollari, pensando di rivendere agevolmente una parte del prestito ad altre banche. Poi però – secondo quanto il dottor Gallo riferisce sulla base di quanto gli veniva detto ad Atlanta – non è riuscito a farlo. Ha iniziato allora prima che fossi direttore generale e poi ha proseguito, ma non ha certo chiesto a me di fare queste operazioni, anche perché io ero contrariissimo ad un simile genere di interventi, cioè a concentrare rischi su singole aziende o singoli paesi. Appunto perché sapevo che non disponevano di quadri di qualità, avevo pregato le filiali americane di astenersi dall'assumere rischi diretti di rilievo ma di operare possibilmente in *pool* con altre banche. Mentre in Italia per dare 5 milioni di lire dobbiamo far fare una proposta e sentire diversi pareri, loro come minimo fido davano milioni di dollari. E se ci vanno male tre o quattro operazioni? Era assurdo fare banca internazionale in

queste condizioni. Mi sono opposto e l'ho detto spesso al Consiglio d'amministrazione.

In sede di Consiglio di amministrazione mi sono opposto più di una volta alla politica di espansione territoriale e dimensionale, tanto che in una mia relazione sullo stato della banca svolta in quella sede esclamai: «Che Iddio ce la mandi buona!». Si legga, al riguardo, quanto dichiarai in un incontro con i sindacati interni il 27 dicembre 1987, cioè due mesi dopo la mia nomina a direttore generale. Si tratta di un documento – di cui lascio copia alla Commissione – scritto dai sindacati confederali in cui affermavo che ci trovavamo ai limiti della sicurezza. Se mi fossi reso conto della situazione della Banca, approfondita dopo, non avrei accettato la carica di direttore generale; non pensavo di trovare quello stato di cose. E prima abbiamo lavorato a compatti, come riferito in premessa.

Alla fine del 1988 mi trovai in serie difficoltà organizzative e più volte manifestai il proposito – come potranno confermare i consiglieri di amministrazione – di andare via, poiché ero fisicamente provato. Alla fine del luglio 1989 presi un periodo ferie in quanto ero distrutto. La sera della partenza, venerdì 4 agosto, fui convocato dalla Banca d' Italia alle 22 (la convocazione doveva essere per il sabato mattina, ma pregai di anticiparla), ma non pensavo di certo che si trattasse della filiale di Atlanta.

Durante le ferie ricevetti informazioni dal dottor D'Addosio che era ad Atlanta. Appena rientrato, in pochi giorni raccolsi alcuni documenti (sono un vecchio topo di banca e sapevo dove mettere le mani), svolti alcune indagini e quindi andai via. In primo luogo, perché essendo il capo della Banca a torto o a ragione dovevo andarmene; in secondo luogo, perché non volevo dare la sensazione, restando, di difendere qualcuno o qualcosa: ho avuto sempre le mani pulite in trentotto anni di Banca.

In questo documento dei sindacati, in cui si riferisce quanto avevo affermato, è scritto: «Siamo arrivati ai limiti di sicurezza. Il personale che opera nelle filiali estere deve essere italiano, sia per una maggiore garanzia, sia per problemi occupazionali nel nostro paese».

Non solo. Quando si fece la trasformazione del Servizio affari internazionali e degli altri uffici inviai una lettera al dottor Gallo ed ai vice direttori generali in cui scrivevo che i capi responsabili appunto in quanto tali dovevano essere responsabilizzati, non potevo fare tutto io. Inviai loro delle lettere personali, ho conservato questo materiale.

Quando nel 1982-1983 mi recai negli Stati Uniti scrissi due relazioni – che lascio agli atti della Commissione – una controfirmata da Bignardi e da Nesi, nelle quali affermavo che il nostro personale locale all'estero era raccoglito, non di qualità, e sostenevo che si sarebbe dovuto mandare in quelle sedi personale italiano, anche per preparare una classe dirigente italiana. Con tutto il rispetto per gli stranieri, preferisco gli italiani, non fosse altro per maggiore fedeltà alla bandiera, senza contare il fatto che in Italia vi sono i problemi occupazionali che ben conosciamo.

In merito alla Tesoreria centrale, affermavo che facendo lavorare queste unità ciascuna per proprio conto si correva il rischio che un direttore andava ad operare in autonomia e così infatti è accaduto.

Appena nominato direttore generale, il primo provvedimento che presi fu quello dell' accentramento della Tesoreria nelle aree estere. Dissi al capo delle risorse, Giribaldi, di recarsi immediatamente a New York per procedere in questo senso; nelle altre aree mi recai personalmente.

RIVA. Se ho ben compreso lei, rispondendo alla seconda domanda, ha affermato di ignorare sostanzialmente che la filiale di Atlanta avesse questa specializzazione. Vorrei sapere quale conoscenza lei ha di un credito effettuato alla Endeco e Barazzuol Joint Venture s.p.a. di Padova, del quale si evince l'esistenza da telex prodotti in merito a tale operazione dalla Central bank of Iraq alla Banca nazionale del lavoro di Roma relativi a due lettere di credito, la prima per *deutsche mark* 142.000.370, la seconda per soli 17.000.000 di *deutsche mark*, per conto della State Engeneering Company for industrial design and construction di Baghdad.

Tali fondi, ancorchè interessati attraverso la filiale di Atlanta, dopo un tortuoso giro internazionale (Bnl Atlanta, Chase Manhattan di New York, da quest'ultima a Banca dei regolamenti di Basilea, da questa a Deutsche Bank di Francoforte), affluivano nei primi giorni di agosto 1989 presso la direzione generale della BNL, direzione centrale, come depositi vincolati a nome della Central Bank of Iraq.

Le chiedo, in subordine, quale conoscenza lei ha del cosiddetto caso Danieli, in quanto risulta che il 6 febbraio 1989, in un appunto per il direttore generale, il dottor Monaco, direttore dell'area finanze, precisava che, in relazione ad una richiesta effettuata dal dottor Lunatti della Danieli per un intervento su un contratto di *deutsche mark* 140.000.000 firmato con l'Iraq «alla luce delle possibilità operative che abbiamo con l'Iraq al momento attuale, abbiamo promesso al dottor Lunatti il nostro intervento presso la Banca centrale irachena con la quale esiste un accordo in base al quale, a fronte di sue istruzioni di pagamento, si costituiscono depositi in collaterale».

Sempre a tal proposito, nell'ambito della vicenda Danieli, è a verbale del Comitato esecutivo il rilascio di due garanzie, una il 2 marzo e l'altra il 22 marzo; importi che appaiono nella contabilità grigia di Atlanta, dicono gli ispettori della Banca d'Italia, come utilizzo per la cosiddetta opzione B. Le chiedo cioè come mai ciò che doveva risultare ufficiale a Roma compariva in grigio nella contabilità di Atlanta.

PEDDE. Non sono assolutamente a conoscenza della prima vicenda che lei ha citato. Non la ricordo.

RIVA. Eppure si tratta di importi che avrebbero dovuto quanto meno passare per il Comitato esecutivo.

PEDDE. Saranno passati, io ero un membro del Comitato, ma i nomi e le operazioni sono tanti ed è possibile che non ricordi.

FORTE. Quindi lei, direttore generale, era uno dei tanti membri del Comitato?

PEDDE. Certo. Le pratiche venivano presentate al Comitato esecutivo dal direttore dell'area crediti, il quale leggeva la proposta e le motivazioni della stessa; dopo di che il Comitato deliberava in un senso o nell'altro, ma la pratica era già stata esaminata dall'area crediti. Praticamente l'intervento del Comitato poteva consistere in osservazioni di carattere generale; non si è quasi mai entrati nel merito, dopo un esame fatto dagli uffici tecnici della Banca.

Certamente per Statuto ero io il proponente. Tuttavia nei primi anni 80 il dottor Nesi organizzò la direzione centrale pretendendo che i direttori di area od i direttori dei servizi fossero i relatori. Richiedeva che i vicedirettori generali e gli altri dirigenti interessati alle proposte intervenissero sempre in Comitato e in consiglio di amministrazione. Io mi lamentavo di questo fatto in quanto ritenevo facesse perdere del tempo, però Nesi voleva che ciò avvenisse; e ciò anche in contrasto con precise osservazioni del collegio sindacale.

RIVA. Chi era il direttore d'area del credito?

PEDDE. Il direttore era il dottor Carini, andato recentemente in pensione. Subentrò il dottor Lupo.

Per quanto riguarda il caso Danieli posso invece ricordare un episodio. Nella prima mattinata di giovedì 26 gennaio 1989 fui chiamato al telefono dal direttore della filiale di Udine, che chiese il mio personale intervento per ottenere dalla sezione credito industriale della Banca una risposta in ordine ad una richiesta, che giaceva da tempo all'esame, di assistenza ad un contratto di esportazione in Iraq da parte delle officine Danieli. Avevo impartito disposizioni ai direttori, perché mi telefonassero direttamente quando gli uffici della centrale non rispondevano.

Questo fu uno dei casi. Chiamai subito al telefono il direttore della citata sezione, il quale precisò che la richiesta era pervenuta dalla filiale, ma era stata trasmessa alla competente area finanza per il benestare operativo, in quanto doveva essere allocata nel rischio paese Iraq.

Chiamai quindi al telefono il direttore del competente ufficio dell'area Finanza, il dottor Sartoretti, il quale mi confermò le circostanze, aggiungendo che il ritardo del riscontro era da attribuire alla saturazione del plafond Iraq, ma che si stava considerando di calcolare bene le scadenze in corso per trovare capienze di ulteriore operatività. Egli si riservava quindi di dare una risposta.

Nel pomeriggio alla mia segreteria chiese di essere ricevuto da me il dottor Monaco della citata linea, preposto, per l'appunto, all'area Iraq. La mia segreteria gli fissò un appuntamento per le 17,30. Ho trovato la pagina, che avevo conservato, del capo della mia segreteria in cui, fra due impegni abbastanza importanti che avevo, mi fissavano questo appuntamento; era evidente l'urgenza di parlare con me. Ho ricevuto il dottor Monaco, il quale mi riferi, per conto del suo direttore, dottor Sartoretti, che era stato dato benestare operativo alla filiale di Udine, ma l'operazione per necessità di capienza doveva essere effettuata direttamente dalla Banca e non dalla sezione.

Per me la questione era chiusa: avevo fatto un sollecito, non era mio compito andare oltre.

Nel settembre del 1989, durante l'indagine, mi fu segnalato un telex del 3 febbraio 1989, dal quale si rileva che la linea istituzioni finanziarie estere, quella a cui appartengono il dottor Sartoretti e il dottor Monaco, aveva fatto un telex alla *Central Bank of Iraq*, in cui si diceva: i nostri clienti signori Danieli hanno firmato un contratto di 140 milioni di DM con la *United Enterprice* per applicazioni meccaniche. Il termine di pagamento era portato per il 90 per cento su lettere di credito revocabili a vista. A richiesta della nostra cliente Danieli, pregavano di incanalare queste lettere di credito attraverso la nostra filiale di Atlanta, in base agli arrangiamenti fra questa filiale e quella Banca.

Se il signor Monaco sapeva che la filiale di Atlanta stava operando con l'Iraq, a maggior ragione doveva esserne al corrente il signor Sartoretti.

Premetto che conoscevo la signora Danieli perchè nel 1960 ero stato ad Udine.

In quella sede ho conosciuto la Danieli che era una media azienda; la signora Danieli era allora una ragazza ed avevo conosciuto suo padre, un vecchio ingegnere. Quando sono diventato vice direttore generale, la signora Danieli mi aveva invitato per una cerimonia nella sua azienda: quella fu l'unica volta che ho incontrato la signora Danieli.

Lunedì 4 settembre 1989 ho ricevuto la signora Danieli che aveva prima inviato un telex perchè voleva parlarmi. La signora Danieli venne a Roma accompagnata dal dottor Alvise, Presidente della Danieli, e da un dirigente della sua società (non ricordo chi fosse). Feci assistere al colloquio il dottor Gallo ed altri dirigenti della banca; del resto avevo già in tasca la lettera di dimissioni per cui non solo chiamai il dottor Gallo, ma anche il direttore dell'area commerciale, che furono presenti al colloquio. La signora Danieli era risentita poichè la stampa l'aveva chiamata in causa per una vicenda in cui lei non c'entrava. Io le chiesi scusa a nome mio e della Banca, ma le dissi che avrei lasciato il mio incarico per cui non potevo fare niente e che i miei colleghi avrebbero seguito il suo caso. La signora Danieli disse: siete stati voi stessi a richiedere l'operazione Iraq, e questo lo posso testimoniare perchè il dottor Monaco mi ha telefonato varie volte. Vi era un telex, che mi fece vedere, in cui Monaco effettivamente sollecitava il rapporto, e questo è confermato dall'altro telex. Consegnai al dottor Gallo questo, e il mio rapporto con la Danieli finì lì.

RIVA. La ringrazio; le sue risposte però non mi chiariscono un altro aspetto. Lei ha accennato al contratto fra la Danieli e la *Enterprice*. C'è però un altro contratto che viene comunicato dalla filiale di Udine alla direzione centrale di Roma, alla cortese attenzione del dottor Monaco, il 7 marzo 1989, sempre fra la Danieli e, questa volta, il Ministero dell'industria, anche mineraria, dello Stato iracheno per la fornitura di un' acciaieria.

In questo telex si fa presente che era stato concretizzato «il contratto già oggetto di colloquio diretto fra i massimi vertici del nostro istituto e la dottorella Cecilia Danieli». Il telex è del 7 marzo 1989. Non cito alcuni passaggi intermedi, e arrivo a pochi giorni dopo, il 16 marzo, quando questa pratica viene istruita con urgenza, saltando la delibera del Comitato esecutivo e viene portata il 22 marzo al Comitato esecutivo

con la formula «operazione di cui si dà notizia al Comitato esecutivo già deliberata dal signor direttor generale ai sensi dell'articolo 18, lettera n), dello Statuto», cioè procedura d'urgenza. Lei quindi aveva deliberato anche questa operazione.

PEDDE. Sì, certamente.

RIVA. A dire il vero, dalla sua risposta precedente sembrava che lei di questo contratto non sapesse nulla.

PEDDE. Non lo ricordo, ma certamente l'abbiamo autorizzato o io o il mio sostituto.

RIVA. Vengo poi ad una serie di affermazioni che lei ha fatto nel corso della sua esposizione.

Lei afferma che una delle sue preoccupazioni quando assunse la carica di direttore generale fu, soprattutto per le varie filiali estere, il tentativo di un accentramento del servizio di tesoreria.

Vorrei sapere allora chi e cosa, nonostante il passaggio di mesi, ha impedito che questa operazione scattasse nei confronti del conto che la filiale di Atlanta intratteneva attraverso la Banca Morgan in Iraq.

In altre parole, lei sostiene che uno dei suoi obiettivi di riorganizzazione era quello di accentrare presso le filiali capozona la tesoreria.

PEDDE. Sì, nessuna filiale doveva essere autonoma, non doveva avere contabilità alle spalle: tutta la contabilità doveva farla la filiale capo-zona.

RIVA. Quindi non era possibile che intrattenesse un conto di *clearing* presso un'altra Banca.

PEDDE. No, era del tutto anomolo, anche se ancora aveva la gestione della propria contabilità.

RIVA. Allora chi e cosa ha impedito che si operasse nel senso che lei voleva? Il rapporto del dottor Messere denuncia infatti questa come un' anomalia.

PEDDE. No, il rapporto di Messere dice che non era stato applicato ad Atlanta il sistema *Mantec*; la filiale di Atlanta aveva questo conto presso la Banca Morgan, conto che non aveva nessun'altra filiale. Questo conto era autorizzato da molti anni; ho appreso solo quando è scoppiato il caso della Banca di Atlanta dell'esistenza di questo conto. Se lo avessi saputo, sarei intervenuto con tutta la mia autorità: era assurdo avere un conto di *clearing* ad Atlanta, non vi era nessuna ragione.

RIVA. Lei non lesse il rapporto Messere neanche nella primavera-estate del 1989?

PEDDE. No, ho letto il rapporto Messere quando sono ritornato da tre settimane di ferie alla fine dell'agosto 1989. Non avevo prima conoscenza del rapporto Messere, né di segnalazioni fatte dall'*auditor*. Non ho saputo nulla fino a quella data.

E poi quel conto di *clearing* fu un errore; anche quando si fosse ravvisata l'opportunità di accendere un conto di quel genere - ed erano stati certamente autorizzati, da soli non potevano aprirlo - gli estratti conto bisognava farli pervenire direttamente a New York o a Roma.

RIVA. Qual era l'organo deputato a questo?

PEDDE. Era il SAI che doveva dare questa autorizzazione e credo che l'abbiano ricevuta, almeno ho sentito dire perchè io non l'ho potuto accettare. Tuttavia avrebbero dovuto prescrivere, insieme all'autorizzazione di quel conto, che gli estratti conto fossero inviati a Roma, o a New York; questo era il controllo. Come gli *auditors* che sono andati nel settembre 1988 nella prima ispezione avrebbero dovuto chiedere gli estratti conto; perchè hanno chiesto gli estratti conto solo il 19 giugno 1989 alle banche corrispondenti e alla Morgan e non nel 1988?

Per me infatti sono stati degli incapaci e la qualità dei nostri *auditors* valeva zero.

RIVA. Non so cosa rispondere perchè certamente non spettava a me scegliere gli ispettori.

A pagina 19 della relazione lei afferma che ciò che ha facilitato l'attività illecita della filiale di Atlanta è il fatto che «le operazioni venivano trattenute fuori dalle scritture della banca o mascherate con posizioni insospettabili». Non so se in questo caso le faccio una domanda o le do una notizia: gran parte di queste operazioni non erano fuori delle scritture e per circa due, tre anni ad Atlanta si è registrato tutto e quindi una verifica attenta avrebbe potuto fare emergere molte cose.

PEDDE. Le mie informazioni si riferiscono alla relazione fatta al consiglio di amministrazione del 30 agosto 1989, un periodo in cui l'ispezione non si era ancora chiusa e quindi Gallo aveva redatto questa relazione sulle informazioni che fino allora erano pervenute.

RIVA. Vengo alla pagina 23. Lei dice: «Nel corso della mia presenza nell'ottobre 1988 a New York nè il dottor Sardelli nè altri riferirono a me e non mi risulta neanche che abbiano riferito ad altri dirigenti della direzione centrale sul contenuto del rapporto ispettivo», il primo rapporto ispettivo di Messere su Atlanta. Cioè a lei non risulta che fosse stata consegnata due giorni prima del suo arrivo a New York una lettera di Sardelli al dottor Costantini?

PEDDE. Non sapevo niente.

RIVA. Il dottor Costantini non le ha detto di avere questa lettera?

PEDDE. Ho visto a New York il dottor Costantini un pomeriggio di quella settimana per caso. Ero con il dottor La Via, direttore dell'addestramento, e stavo rientrando al mio albergo; all'angolo ho incontrato il dottor Costantini e mi disse che stava facendo queste ispezioni a Chicago e a New York e che non c'era niente di particolare; mi disse che mancava un po' la conoscenza dei manuali, non avevo elementi per fare altre domande. Gli ho soltanto raccomandato di guardare bene queste filiali perchè sono un po' strane, ciascuna ha una propria gestione, e il dottor Costantini mi diede assicurazione al riguardo. Gli raccomandai di controllare le spese del dottor Sardelli.

Nel gennaio 1989, al rientro in Italia, trovo nella mia agenda un appuntamento con il dottor Costantini, che ricevo il 23 gennaio alle ore 10, il quale mi riferisce dell'esito negativo sul controllo spese del dottor Sardelli ma non mi parla di altro nè della filiale di Atlanta, perchè evidentemente non riteneva di avere elementi o non gli erano stati riferiti a sufficienza o non si era reso conto. Non lo so, perchè non ho più parlato con il dottor Costantini.

RIVA. Aveva una lettera in tasca che non le ha dato.

PEDDE. Da quello che ha dichiarato a voi, apprendendolo dai giornali, lui avrebbe detto che non aveva dato grande importanza a quella lettera, conoscendo i modi di esprimersi del dottor Sardelli. Quella lettera era una lettera per conoscenza che riferiva la presenza di un fatto anomalo ad Atlanta.

PRESIDENTE. Non l'ha consegnata?

PEDDE. A me no.

RIVA. Quindi la BNL non solo era carente di personale a conoscenza della lingua inglese, ma anche a conoscenza della psicologia.

In quella occasione lei conferma o nega un incontro con il direttore dell'area americana a New York nel quale ha pubblicamente tessuto le lodi per l'attivismo del direttore di Atlanta, dottor Drugoul?

Le faccio questa domanda perchè altri dicono che questo è avvenuto.

PEDDE. Devo ridimensionare la circostanza. Quando andavo nelle filiali, gli uffici che presiedevano alla gestione delle filiali mi facevano delle schede per ciascuna filiale, nelle quali mi davano informazioni.

Quindi partivo con dei dati che sono il risultato di analisi che non ho fatto io e che del resto non mi competevano e dovevo fidarmi degli uffici che avevo. A un certo punto mi si dice che le filiali di Atlanta e di Miami sono le uniche due, in quel contesto, in fase di ripresa; rispetto a Chicago, a Los Angeles e a New York, che peraltro sta passando in rosso in quanto il portafoglio è immobilizzato e non può essere messo a profitto, le filiali di Atlanta e di Miami sono in ripresa, e quindi mi capita di spendere qualche parola di compiacimento per questi direttori, ma non esageriamo, non diciamo che io ho esaltato il signor Drogoul o che

l'ho difeso, come dice qualche giornale, perchè non era accusato di niente. Il giudizio sul signor Drogoul era ottimo fino a quel momento e non l'avevo dato io, ma ho trovato degli ottimi giudizi; e conosco le note informative sul conto del signor Drogoul, anche quelle firmate dal dottor Sardelli nel gennaio 1989.

In quella riunione di New York, anche per rispondere a un noto settimanale che dice che sono capitato lì per gli affari di Atlanta, voglio dire che la mia visita a New York era stata preventivata dal luglio e ne era stato avvertito il dottor Nesi. Il dottor Nesi era stato negli Stati Uniti e aveva riunito i direttori, aveva fatto il direttore generale...

RIVA. Anche ad Atlanta?

PEDDE. No; solo a New York. Aveva visitato alcune banche, aveva riunito i direttori dell'America del Nord e del Canada e mi aveva scritto che aveva trovato uno stato di malessere, che tutti protestavano per Sardelli, che non ne potevano più, che bisognava cambiarlo. Gli risposi allegando le relazioni del 1982 e del 1983, riferendo che non avevo uomini a disposizione, che stavo raschiando il barile. Quindi, la mia riunione era già preventivata e volevo controllare se effettivamente questa ristrutturazione era stata fatta. Infatti la riunione si è svolta il 17 ottobre 1988, si è aperta alle 9; sono presenti il vicedirettore generale D'Addosio (cioè il capo della ragioneria e di tutti i servizi amministrativi della banca); l'ingegner Giribaldi (il capo di tutta l'organizzazione dell'informatica e dell'EDP); il dottor Medugno (capo del personale). Se il dottor Sardelli mi avesse detto qualcosa e io avessi fatto orecchio da mercante, il dottor Sardelli non era certo persona da lasciar cadere la cosa. O se, il dottor Sardelli, come qualche giornale insinua, fa pensare di essere stato intimidito da me per chi sa quale disegno io avessi, allora è mio complice e anche reo confessò e mi dispiace per lui.

Quindi escludiamo tutte queste cose, c'erano abbastanza testimoni. Il dottor Sardelli è stato pubblicamente rimproverato in quella circostanza, in apertura di riunione, perchè non aveva neanche informato i suoi collaboratori che stavamo trasformando l'area e che avevamo fatto gli accorpamenti. Poi c'è stata una lezione di stile umano. Io provengo dai quadri bassi della banca e ho provato un senso di umiliazione quando un superiore non mi ha rispettato, quando non ha avuto rispetto per la mia personalità. Una volta divenuto dirigente ho dato del lei anche al mio autista e ho sempre avuto il massimo riguardo per tutti, pur essendo un uomo rigoroso e severo, non lo nego. Ancora in quella riunione ho parlato della situazione operativa negli USA, soffermandomi, sulla scorta delle apposite schede preparate...

RIVA. Mi scusi se la interrompo, ma io sto cercando di farle delle domande circostanziate e precise, mentre le sue risposte sono per certi versi un po' sovrabbondanti rispetto al tenore del mio disegno. La richiamo a questo, perchè altrimenti le mie domande finiscono col rubare spazio ai colleghi.

Per le lodi al signor Drogoul abbiamo già sentito la sua versione. L'altra questione che intendo chiarire è questa: lei, sempre in quella riunione, ha prospettato l'eventualità di una chiusura di Atlanta e la

concentrazione delle attività a Chicago. Conferma o smentisce di avere soggiunto in quella occasione che la responsabilità della nuova filiale concentrata a Chicago sarebbe stata affidata a Drogoul?

PEDDE. Lo smentisco perchè oltretutto le idee che avevo in testa erano altre. Avevo pensato ad un direttore italiano. Immagini un po' dunque quanto fossi lontano dal fare una proposta del genere! Anche se certo, non potevo dirlo, per non umiliare questo direttore di cui parlavano bene.

RIVA. Questo contrasta con altre testimonianze, ma avrà importanza per il lavoro che faremo dopo. Il dottor Sardelli asserisce che in linea con questa ipotesi di concentrazione a Chicago fu incaricato di prendere contatto con le autorità della *Federal Reserve* di Atlanta e del *Banking Departement of Georgia* per misurare la loro reazione di fronte a queste ipotesi e afferma inoltre di aver trasferito a Roma un rapporto su questi contatti dai quali si otteneva una sostanziale via libera. Conferma tali asserzioni?

PEDDE. No, non le confermo. Io in pratica chiesi un progetto, ma il contenuto di esso era il signor Sardelli a doverlo studiare. Da parte mia non conoscevo neanche queste istituzioni e dunque non potevo suggerire di contattare questa o quella. Solo chi è *in loco* può farlo, mentre io, come ho detto, queste istituzioni non le conoscevo.

RIVA. A pagina 27 della sua memoria dice che il 29 dicembre era la data di apertura del corriere della direzione centrale e, per la lettera che accompagna il rapporto Messere, soggiunge che: «il rapporto ispettivo in questione non risulta distribuito a nessuna delle funzioni centrali».

Chi era la persona che doveva effettuare questo compito di distribuzione?

PEDDE. Non glielo so dire. Non pretenda che sia in grado di scendere fino a questi dettagli. Le posso dire chi erano i capi. Ho la copia di quel documento pervenuto a Roma e posso dire che su di esso ci sono quattro firme di dirigenti, compresa quella del capo del servizio. È una apertura corriere, sì, ma in quattro firmano senza neanche vedere di che documento si trattava? Comunque le quattro firme sono di Parodi, capo ispettore andato subito dopo in pensione, di Tumiati e Giannessi, i quali credo siano ancora in servizio, e di Marino, che non conosco, forse è un ispettore inferiore. Sono stati in quattro a firmare; da chi dipende poi la responsabilità della distribuzione non lo so, ma anche se fosse dipesa dal capo della segreteria, sono loro ad aver visto il documento.

RIVA. Mi avvio alle conclusioni. Lei fa un accenno finale al viaggio del signor Drogoul in Iraq e si chiede come quelle sue assenze dalla sede possano essere passate inosservate. In una testimonianza il dottor Sardelli sostiene che, nel periodo della sua responsabilità di capo area a New York, Drogoul non gli chiese permessi per i suoi trasferimenti; risulta tuttavia che altri funzionari della BNL hanno incontrato Drogoul

in Iraq. Non è buona norma per chi incontra fuori dell'area di competenza altri funzionari avvertire la direzione generale della banca? L'avvertimento fu fatto?

PEDDE. A me no e mi hanno detto che non è stato fatto a nessuno. È stato il signor Monaco che ha visto a Baghdad il signor Drogoul. Nessun direttore delle nostre filiali poteva contattare i corrispondenti all'estero; o poteva recarsi per l'incarico all'estero; doveva chiedere l'autorizzazione per farlo. Senz'altro era veramente anomalo trovare Drogoul a Baghdad e altrettanto anomalo è stato il comportamento di Monaco se, rientrato a Roma, non ha chiesto a nessuno, neanche al suo capo, cioè il dottor Sartoretti, cosa facesse Drogoul a Baghdad.

RIVA. L'ultimo atto compiuto da lei prima di dimettersi risale al 7 settembre 1989; con un ordine di servizio lei disponeva che tutte le indagini e le attività di accertamento della responsabilità relativa alla filiale di Atlanta fossero coordinate dal vicedirettore generale vicario, il dottor Pierdomenico Gallo, «al quale pertanto riferiranno direttamente le persone incaricate delle medesime». Poichè, lasciando la banca lei, era ovvio che le succedesse nelle competenze il vicedirettore vicario, che necessità c'era di un apposito ordine di servizio?

PEDDE. Perchè i tre vice direttori generali, occupandosi tutti dell'affare Atlanta, stavano già litigando. Ho firmato quell'ordine di servizio per evitarlo.

RIVA. Ma il vicario aveva già i poteri per decidere.

PEDDE. *Ad abundantiam* ho fatto quell'ordine di servizio.

RIVA. Ed è stato l'ultimo?

PEDDE. Sì, non c'era motivo di firmare altro.

RIVA. La ringrazio, ho terminato.

FORTE. Il dottor Pedde ci ha informato che insieme al dottor Nesi è stato deferito a giudizio dal giudice Casson di Venezia per traffico d'armi disposto dalla BNL con un paese medio-orientale ed ha argomentato che di solito ai vertici della banca non si fa l'analisi del contenuto dei documenti in relazione a queste forniture, ma soltanto un'analisi di carattere formale. Il dottor Nesi nella audizione di ieri ha sostenuto che la colpa complessiva – la parola colpa ovviamente è una parola tecnica – di non aver vigilato, cosa che secondo lui si sarebbe dovuta fare, su tutto questo complesso di operazioni internazionali che sempre più si sviluppavano e per le quali vi erano controlli insufficienti, non era sua, in quanto, a differenza di ciò che accade al San Paolo di Torino, nella BNL il presidente non ha compiti di vigilanza. Il dottor Nesi anzi è persino giunto ad affermare che egli era il presidente della domenica e che tutti i compiti di vigilanza e controllo spettavano al direttore generale. D'altra parte lei poco fa ha affermato che durante una visita

negli Stati Uniti il dottor Nesi ha riunito i direttori dei vari uffici, filiali e sottofiliali e che si è comportato con loro come un direttore generale.

La prima domanda che vorrei farle è questa: anche nel caso delle altre operazioni, di cui si è parlato e di cui ancora parleremo, cioè delle forniture all'Iraq di imprese italiane del settore siderurgico, elettronico, avionico e così via, l'indagine era solo esteriore e non veniva compiuta dal punto di vista del merito, per considerare se vi fossero possibili violazioni delle leggi sul divieto delle forniture militari o semplicemente dal punto di vista etico per accettare se una banca dello Stato italiano non commetteva per caso lo sbaglio di fornire strumenti di morte a paesi in guerra? Si seguiva o no questa prassi con l'elenco delle imprese di cui abbiamo parlato poco fa?

Passo ora alla seconda domanda. Il presidente era davvero il presidente della domenica, con il direttore generale che accentrava tutte le responsabilità *de jure et de facto*, oppure il presidente aveva questi altri compiti? Ancora, visto che il giudice Casson ha deferito il presidente ed il direttore generale, vi era tra voi due per questo, oltre alla corrispondenza scritta, un rapporto di collegamento?

PEDDE. Per quanto riguarda il rapporto etico ed il rapporto tecnico, anche come direttore generale ero un dipendente della Banca, ragion per cui ho obbedito alla sua politica e alla sua strategia; quindi, anche se direttore generale, posso aver contribuito a suggerire delle strategie, non tanto etiche quanto di indirizzo gestionale.

Non mi sono mai posto una questione etica perchè così facendo sarei dovuto andare via dalla Banca e quest'ultima avrebbe continuato a fare determinate operazioni che non erano vietate dalla legge.

FORTE. Perchè lei afferma che certe operazioni non erano vietate dalla legge se in relazione alle vigenti leggi – posto che i fatti siano provati – lei è sotto processo?

PEDDE. Ancora non c'è stato il giudizio.

FORTE. Posto che il fatto sia vero, cioè che si trattò di forniture di armi anzichè di pezzi di metallo che servivano per fare posate, o per fare tubi dell'acqua potabile, si configurerebbe un reato. Quindi lei come fa ad affermare che il problema è puramente etico e non anche giuridico? Se non si entra nel merito non si può sapere se si tratta di posate o di altro.

PEDDE. Se avessi avuto la certezza che questi pezzi che venivano esportati erano armi, non lo avrei certo fatto. Mi sarei reso complice di un falso in documenti.

FORTE. Allora perchè ha detto che non entravate nel merito della fornitura?

PEDDE. Non entravamo nel merito legale della fornitura perchè la valutazione finale sotto l'aspetto giuridico, cioè se fosse permesso o meno esportare quella merce, è, per regolamenti interni della Banca, da

sempre demandata alle unità operative periferiche. La direzione centrale segue e valuta nel merito del rischio le operazioni.

È la filiale che deve valutare se queste operazioni sono o meno fattibili, nell'ambito delle leggi vigenti. Se la filiale si rende conto che quella merce non è ammessa all'esportazione, non deve esportarla. La responsabilità è della filiale.

FORTE. Ma la pratica non viene sottoposta al consiglio di amministrazione?

PEDDE. Sì, nel merito del rischio cliente. Se la filiale mi dice che sta esportando, ad esempio, uova, io non posso sapere che al posto di queste vi sono armi, perché non ho le cassette davanti agli occhi, nè ho i documenti sotto gli occhi. Ho di fronte la proposta della filiale che dice di dare una certa somma ad una certa persona a fronte di una lettera di credito che ha ricevuto da una determinata ditta per esportazione di uova. Vediamo se merita o meno il fido. La somma viene quindi data sul merito del fido; ovviamente vedendo che si tratta di uova non si solleva alcuna obiezione. Sui documenti c'era scritto «metallo forgiato» e questo non vuol dire armi. Ma anche se ci fosse stato scritto «armi» è la Filiale che deve esaminare e decidere in ordine alla compatibilità con la legge dello Stato.

FORTE. Il quesito era il seguente. Poichè il dottor Nesi ha detto che il compito di vigilare sul fatto che il sottoposto invii il documento, giusto o sbagliato, e su tutto il resto, compreso il fondo grigio, il telex del signor Monaco e così via, è del direttore generale, il quesito vero non concerne la prima parte, circa la quale lei ha detto che si atteneva ai documenti, ma la seconda.

Chi custodisce coloro che possono sbagliare in un caso delicato di questo genere? E le ricordo che non stiamo parlando di questioni finanziarie, ma della tragedia più grande di questo secolo, in cui, con tre miliardi di dollari della Banca nazionale del lavoro e svariati miliardi di dollari di altri paesi occidentali, l'Irak, paese governato da un moderno Hitler, ha già ucciso un certo numero di persone e potrebbe distruggere parti consistenti del mondo civile.

Quindi non stiamo discutendo un caso qualsiasi, non si tratta di uova. Questi pezzi di metallo in questo momento sono ordigni di morte. La prego di credere che in me e in altri c'è un'angoscia profonda per questi temi.

Quindi la richiamo al punto: chi vigilava per sapere se gli ordigni di cui si parla erano ordigni di morte oppure forniture che servivano per fare le posate o i tubi dell'acqua potabile?

PEDDE. Se un cliente della banca esporta degli impianti di acciaieria all'estero ottiene delle autorizzazioni. L'autorizzazione ad esportare, quindi la valutazione di liceità su quella esportazione non la dà la Banca, che è un tramite, che è quella che esegue l'operazione finanziaria relativa all'esportazione.

Ovviamente la Banca opera con una legge che dice che essa deve dare corso alle operazioni in due modi: o si tratta di operazioni a

dogana, che devono perciò passare attraverso quest'ultima e quindi si deve ottenere il certificato doganale, o si tratta di operazioni a licenza e questa deve essere rilasciata dal Ministero. La Banca, una volta che ha uno di questi due documenti, è autorizzata, non si pone altri problemi, non se li può porre, altrimenti non lavorerebbe più. Attraverso i nostri uffici, le nostre filiali, passa ogni giorno un numero enorme di operazioni.

Guai se di fronte ad ogni operazione che i clienti ci chiedono dovessimo domandarci se si tratta di potenziali armi nascoste. Oltre tutto non siamo degli specialisti per poter fare questo tipo di valutazioni; a parte il fatto che il cliente ci sbatterebbe fuori dall'azienda e non lavorerebbe più con noi, se dovessimo sollevare questioni di questo genere. Nessuna Banca si regola in questo modo, non solo in Italia ma nel mondo.

Circa l'interferenza che il presidente Nesi poteva esercitare, se fosse cioè un presidente soltanto formale o anche esecutivo, posso dire che il dottor Nesi era un uomo molto attivo ed intraprendente, talvolta un po' invadente. Per la verità sotto la mia direzione generale sono riuscito, con una dialettica continua, a farlo restare nel suo ambito, pur riferendogli tutto, pur riferendo al consiglio di amministrazione, anche se egli tentava di sgattaiolare. Ad esempio, si recò a New York e riunì tutti i dirigenti, cosa che non rientra nei compiti del presidente.

Comunque, per dire quali erano i miei rapporti con il dottor Nesi, valga una lettera che gli scrissi il 23 novembre 1988.

PRESIDENTE. Il problema che ha posto il senatore Forte è il problema centrale di questa vicenda. Ieri il presidente Nesi ha formalmente dichiarato che egli si limitava a rappresentare all'esterno la Banca e a prendere decisioni negli organi collegiali, che non aveva cioè alcuna responsabilità di gestione.

Questa è quella che negli atti, nello statuto, si chiama costituzione formale; vi è però una costituzione materiale, sostanziale, nel comportamento di un presidente che è tale dal 1980 al 1989 rispetto ad un direttore entrato nel 1987. Il collega Forte vuole cercare di capire, al di là dei poteri previsti dallo statuto, quale potere reale di gestione avesse il presidente Nesi.

Non si tratta di una domanda polemica, ma di una domanda costruttiva al fine di stabilire se il presidente, che pur formalmente presiede, abbia fatto atti concreti di gestione. Indirettamente è stato detto, e lei lo ha confermato: un presidente che riunisce tutto il ramo esecutivo dell'area nord America compie un atto concreto.

La questione posta dal senatore Forte, ma che interessa tutti i commissari, è dove cessava il fatto formale e dove iniziava invece il fatto sostanziale. Secondo il presidente Nesi, vi era una specie di monarchia costituzionale, all'interno della quale Nesi regnava e Pedde governava.

È questo un punto assai importante di conoscenza, poiché vorremmo sapere se invece Nesi faceva anche atti di governo.

PEDDE. Il dottor Nesi era il capo indiscusso di tutte le partecipate e non lasciava interferire nella *holding* parabancaria. Il dottor Nesi di fatto tendeva sempre a sconfinare, e infatti la lettera che cito intendeva

puntualizzare che non potevo accettare interferenze nel lavoro di direzione: «Nel limitarmi a prendere atto delle sue iniziative da un punto di vista meramente amministrativo, desidero anche precisare che le riunioni operative (...) nelle quali si affrontano aspetti gestionali devono essere lasciate alla iniziativa della direzione centrale alla quale, come richiamato explicitamente dallo Statuto, compete la responsabilità massima dell'azienda».

FORTE. Sembra di capire, da quanto lei sostiene, che Nesi esercitasse nella gestione dell'azienda molto più dei poteri formali del Presidente, e questo in particolare negli Stati Uniti.

Molti di noi non credono che un funzionario di periferia, a parte le dichiarazioni che abbiamo agli atti sul fatto di essere stati costretti, indotti o minacciati, possa fare certe operazioni o un'azienda importante possa assumere determinati impegni e persino – forse il collega Covì affronterà questo argomento – un Governo possa chiedere di firmare certi contratti, chiedendo che l'altra autorità li controfirmi, se non esiste un soggetto estremamente autorevole, a cui, infine, ci si richiama.

Poichè un insieme di questi atti è a rischio, e tali per cui non si possono svolgere fino alla fine, ed alcuni non possono nemmeno iniziare in modo valido se non c'è un'alta autorità che li autorizzi o li sostenga, allora stiamo cercando di capire dove sta il soggetto organico di questa struttura.

È questo un punto molto importante, perchè ieri il Presidente della Banca ci ha detto che le colpe in «vigilando», quelle in «eligendo» e quelle in «sopprimendo» sono di qualcun altro, non sono attribuibili a lui; tutto questo intreccio – egli ha sostenuto – non lo riguarda ma concerne qualcun altro. Lei afferma che non è propriamente così; c'era qualcun altro che andava negli Stati Uniti e – per dirla in poche parole – faceva il bello e il cattivo tempo.

PEDDE. Capisco la domanda che lei mi rivolge sulle interferenze che vi sono state, ma a me non risulta qualcosa più di quello che ho detto, altrimenti me ne sarei accorto. In ogni caso, non sento in coscienza di poter non dico affermare, ma pensare altre cose.

PRESIDENTE. Il collega Forte non chiede che lei attribuisca una qualche responsabilità a qualcuno, ma chiede se nella gestione concreta, quotidiana e reale della Banca, il presidente si attenesse ai suoi compiti o meno.

PEDDE. Nesi andava al di là del suo compito di Presidente statutario.

FORTE. Anche negli Stati Uniti?

PEDDE. Nesi ha fatto questa riunione dei direttori, non so cos'altro abbia fatto. Ha visitato altre banche, ma non mi diceva quel che faceva e questo naturalmente mi metteva a disagio. Ad esempio vi fu una visita di un corrispondente in Spagna ed io mi inalberai perchè Nesi trattava con

i corrispondenti e invitava queste persone senza informarmene, mentre, ad esempio, poteva darsi che con certi corrispondenti ci fosse un contenzioso per cui dovevo esserne informato, per informarne a mia volta le strutture interessate. Ovviamente non conoscevo tutti i corrispondenti della Banca, ma quando andavamo all'estero il primo atto era quello di rivolgerci agli uffici della Banca per sapere chi era possibile visitare. Se c'era del contenzioso, ne eravamo informati e si trattava quell'argomento. So che Nesi ha visitato delle banche americane, non so quando, con altri dirigenti della direzione centrale che sceglieva lui stesso; io non entravo nel merito.

FORTE. Ha mandato lei il dottor Vincenzino in Spagna?

PEDDE. No, è stato mandato in Spagna, e poi è stato ritrasferito negli Stati Uniti, prima che io fossi nominato direttore.

FORTE. Ma andò anche in Spagna?

PEDDE. Si, era stato mandato da Chicago, dove era direttore, a Madrid.

FORTE. Chi lo mandò?

PEDDE. Era direttore Bignardi.

FORTE. Si continua a girare intorno all'argomento, per cui le porrò una domanda in termini molto più diretti: risulta agli atti, dall'*expertise* della Banca d'Italia, che i finanziamenti alle imprese di cui abbiamo parlato prima (che sono un complesso siderurgico militare, ossia un'impresa siderurgica, un'impresa che fabbrica tubi, un'impresa elettronica ed un'impresa specifica per il settore delle armi), che venivano dati sul terzo e quarto prestito cosiddetto grigio, non vengono propriamente finanziati su questo prestito, ma sono finanziati a Roma mediante istruttorie ufficiali, approvate dal Comitato esecutivo della direzione generale.

Si dovevano tuttavia avere certi requisiti che si poteva cercare di strappare in relazione al paese a rischio, ma in tal caso ci dovevano essere delle garanzie cosiddette collaterali. Tali garanzie avrebbe dovuto fornirle la Banca irachena di Stato o qualche sponsor della medesima. Tuttavia, risulta dal carteggio in maniera esplicita che dalla BNL di Roma si sollecitava che l'agenzia di Atlanta della BNL finanziasse questo corrispondente iracheno, in modo che questo corrispondente depositasse – tramite giri bancari – i collaterali. Si poteva così fare l'operazione di finanziamento, a volte con una somma che dagli atti potrebbe perfino sembrare strana, per cui il collaterale quasi uguagliava il finanziamento. Non si riesce perciò a capire che ragione avesse un cliente finanziario estero di depositare tanti soldi per avere un prestito. È chiaro che in un giro di questo genere, in cui vi è un insieme di telex, di corrispondenza tra Roma ed Atlanta, per i vertici della BNL di Roma si configura una sorta di truffa, nel senso che si finge che una Banca estera depositi dei collaterali, ma questi li dà invece la Banca creditrice, che dà i soldi, li fa

pervenire a se stessa e in questo modo rende possibile un finanziamento che diversamente non lo sarebbe.

Non è vero quindi che si trattava di un'operazione in grigio che veniva fatta di nascosto da una persona con un *computer* personale ad Atlanta, a favore di imprese, per conto proprio. Si tratta invece di un'operazione, come risulta dagli atti, fatta insieme alla BNL di Roma, che era il vero finanziatore, mentre la BNL di Atlanta forniva i collaterali surrettiziamente, ossia procurava il denaro fingendo che a farlo fosse il soggetto estero.

E questo intreccio risulta agli atti.

Allora sorge un quesito: siccome esistono varie filiali che facevano queste operazioni, si presume in modo legittimo, al Comitato esecutivo o al Consiglio di amministrazione andavano degli incartamenti in cui si vedevano i collaterali, il merito di credito dell'impresa e del paese a rischio. Si presume che si vedesse anche il progetto che nel caso della Danieli non è di 40 miliardi, come disse ieri Nesi, ma di 600 miliardi, ed era un impianto siderurgico complesso e non una piccola officina. E tutto questo si collega alle altre strumentazioni di cui abbiamo detto. Allora siccome tutto questo andava a un Consiglio di amministrazione, le domando: aveva consapevolezza di queste pratiche? Chi gestiva queste pratiche? Il Consiglio di amministrazione ha visto questo complesso di informazioni, o tutto era gestito di fuori del Consiglio di amministrazione che vedeva brandelli di pratiche senza conoscerne il complesso?

PEDDE. La risposta è sì alla sua ultima domanda. I vari uffici dovevano esaminare le pratiche di competenza superiore e concluderle con una proposta. Quindi, per quanto riguarda la clientela ordinaria, le filiali facevano delle proposte; quando le proposte arrivavano all'area crediti, circa la presenza di queste garanzie collaterali, la disponibilità di rischio-paese, l'area crediti chiedeva all'area finanza (cioè Sartoretti e Monaco) se c'era la possibilità e loro davano il benestare. Credo che l'area crediti annotasse il benestare in ogni pratica da parte dell'ufficio estero: quindi la pratica era regolare.

Al Comitato poco poteva interessare questa trama perché si riteneva che gli uffici avessero esaminato gli atti e li firmavano. È chiaro che l'area finanza, cioè quella famosa linea di Sartorelli e Monaco, avrebbe dovuto accettare da dove venivano effettivamente i collaterali.

Abbiamo un rapporto con corrispondenti che è amministrato dalla direzione centrale per cui le filiali non possono fare fidi a corrispondenti o se lo fanno in caso eccezionale debbono segnalarlo subito alla direzione centrale - sempre all'ufficio di Sartoretti - per il rischio-paese. Quindi è chiaro che qualora ci fosse stata un'operazione destinata all'Iraq, per rischio-paese, l'area finanza avrebbe dovuto allertare immediatamente e non parlare con Atlanta che era una filiale, ma con l'area di New York. Nel regolamento il rapporto coi corrispondenti era governato dalla filiale madre, la filiale capoarea; così la direzione centrale chiama la direzione di area dicendogli queste cose, in modo che se New York ha dei dubbi mandi un'ispezione di controllo nella filiale. Invece tutto questo non avviene; leggo nella relazione del dottor Gallo del 30 agosto 1989 per il Consiglio di amministrazione che «a un

certo punto l'ufficio linea corrispondenti esteri aveva più volte intrattenuto l'area su disfunzioni di Atlanta su questi collaterali». C'è questa corrispondenza che voi potrete vedere, mentre io non ho potuto farlo; ma il centro di responsabilità è quello.

FORTE. Lei quindi portava 600-700-800 miliardi di *business* con l'Iraq in settori siderurgici ed elettronici sulla base delle opinioni di queste filiali? Il tutto concentrato in quattro mesi.

PEDDE. Le filiali proponevano e gli uffici della direzione centrale esaminavano ed esprimevano parere su dati forniti dalle filiali.

FORTE. Che non controllava niente di tutto ciò.

PEDDE. Io non posso controllare; ogni giorno mi portavano 100-120 rischi. Ma esiste anche un ufficio che ha il compito di controllare i rischi esteri e la regolare acquisizione delle garanzie.

FORTE. Qui si tratta di 800 miliardi per un solo paese a rischio.

PEDDE. Lei sa che io ero direttore generale della Banca nazione del lavoro, che cosa complessa era la mia giornata di lavoro.

FORTE. Secondo lei quanto prestava in un anno la BNL a paesi a rischio?

PEDDE. Non lo ricordo.

FORTE. Io lo so e glielo posso dire; non ha prestato più di questo.

PEDDE. C'erano poteri delegati per statuto, evidentemente perché si riteneva che il direttore generale non potesse eseguire tutte queste cose.

FORTE. Ma in una di queste pratiche, come ha ricordato il senatore Riva, c'era scritto «approvato dal direttore generale».

PEDDE. Sarà stata una pratica che mi avranno fatto esaminare, l'avrò esaminata, non so quale pratica sia. Per discuterne sarebbe opportuno vedere questa pratica.

FORTE. È una di queste di cui le sto parlando.

PEDDE. Non me lo ricordo, ma se c'è la mia firma non contesto.

FORTE. Vengo ora alla domanda minore. Non sono riuscito a capire l'accanimento di un certo numero di persone negli Stati Uniti come il dottor Guadagnini e il dottor Vincenzino contro il dottor Sardelli, che avrebbe commesso il tragico errore di non aver strillato abbastanza: si dice che se il dottor Sardelli avesse strillato di più - dato che aveva un caratteraccio - tutti avrebbero pensato che la questione

era uno scandalo. Siccome il dottor Sardelli strillò nella modica quantità a lui abituale, si pensò che la cosa fosse una stupidaggine. Questa è la sintesi del discorso: colpa del dottor Sardelli non avere fatto dichiarazioni più vaste. Le pongo due questiti. In primo luogo, è vero o no che il dottor Sardelli fu destituito nell'aprile dell'anno in cui strillava?

In secondo luogo è vero o no che agli strilli del dottor Sardelli fu opposto da lei che Drogoul invece tutto sommato faceva cose giuste?

PEDDE. Professor Forte, le rispondo con una sola risposta perché mi sento molto colpito da quello che lei ha detto: sono un galantuomo. Lei può accettare o no questa mia dichiarazione, ma io non intendo aggiungere altro: non ho mai detto a Sardelli di non fare niente nei confronti di Drogoul, perché Sardelli non mi ha mai detto niente contro Drogoul.

FORTE. Lei non ha risposto alle due domande. Le ho chiesto se è vero o no che Sardelli è stato mandato via in aprile.

PEDDE. Da marzo gli ho detto che andava via. Poi è andato via in luglio.

FORTE. A noi risulta da marzo-aprile non c'era più.

PEDDE. Ha fatto un periodo di ferie e poi è rientrato; ha cessato dal servizio il 10 luglio.

FORTE. A quell'epoca non c'era più nessuno a New York per un mese; poi ci andò Lombardi, ma Sardelli non c'era più dall'aprile. Le chiedo: perché Sardelli è stato mandato via? Si è dimesso.

PRESIDENTE. Se lei consente, bisogna ricostruire i fatti nella loro giusta dimensione. Vi era un contenzioso tra la BNL e Sardelli su certi comportamenti di quest'ultimo, sul licenziamento di quattro persone. Noi *in loco* abbiamo stabilito che su Drogoul Sardelli non è riuscito a far pervenire le sue segnalazioni – ossia il rapporto Messere – al dottor Pedde. Questo è agli atti, cioè a Pedde direttore generale non è mai pervenuto l'allarme contenuto nel rapporto Messere, perché abbiamo acquisito in Commissione che il dottor Costantini, reputando superfluo il documento, non lo ha consegnato al dottor Pedde. L'altro documento è arrivato al dottor Pedde dopo.

FORTE. Allora esplicito la mia domanda: chi ha mandato via Sardelli?

PEDDE. Sardelli è venuto a Roma il 7 marzo ed è ripartito il 13 marzo. Qui ha discusso il *budget* e a un certo punto gli è stato da me comunicato che era trasferito a Roma, che doveva lasciare New York.

FORTE. Ma chi ha preso questa decisione?

PEDDE. Io.

FORTE. Autonomamente o su richiesta di qualcuno?

PEDDE. Su richiesta mia autonoma. Avevo divisato che Sardelli non poteva più fare il direttore.

FORTE. Ma non ha detto che veniva sollecitato in questa direzione?

PEDDE. Sì, c'era la sollecitazione di Nesi, ma non mi faceva più di tanto e poi era di un anno prima.

PRESIDENTE. Il dottor Nesi ieri ci ha detto che, arrivato a New York, si era trovato in una situazione insostenibile. Perfino il direttore della RAI, l'ambasciatore e il console gli avevano parlato di Sardelli definendolo un disastro.

PEDDE. Il viaggio di Nesi è del giugno-luglio 1988, mentre i fatti a cui mi riferisco io sono del marzo 1989. Il dottor Sardelli rientra ed io lo invito a recarsi dal capo del personale per stabilire i termini. Lui si informa di cosa sarebbe venuto a fare a Roma e io gli rispondo che sarebbe stato a disposizione come tanti altri. Stette zitto, partì per gli Stati Uniti e chiese quattro di giorni di ferie dal 21 a 24 marzo. Il capo del personale mi informò che Sardelli aveva non so quanti giorni di ferie arretrate - era un suo modo di lavorare, che non andava bene però, perché le ferie vanno fatte - e io chiesi al capo del personale di far sì che le prendesse prima del trasferimento. Intanto, sempre perchè non avevo uomini, stabili di mandare una missione e inviai il dottor Lombardi.

PRESIDENTE. Poichè alle 19 dovremmo essere in Aula, chiedo ai colleghi di fare domande brevissime.

COVI. Le mie lo sono e, se i colleghi me lo consentono, le farei subito. Vorrei sapere quali funzioni il dottor Pedde ha svolto dal 1980 in poi prima di assumere la direzione generale.

PEDDE. Mi sono fatto rilasciare dalla banca una dichiarazione relativa alle attività che ho svolto dal momento in cui sono stato assunto fino a quando sono diventato direttore centrale a capo del servizio crediti. Sono stato in dodici sedi e sono arrivato a Roma nell'agosto 1977 come sostituto nel servizio crediti. Quando il capo di tale servizio, il dottor Laratta, dopo diversi anni, poco prima di andare in pensione, passò ad altri incarichi, il professor Bignardi mi nominò capo del servizio. Nel gennaio 1986 venni nominato vicedirettore generale e poi dal 1° settembre 1987, quando il professor Bignardi andò via, divenni direttore generale.

COVI. Da un'audizione che abbiamo compiuto negli Stati Uniti risulterebbe che lei, durante la gestione del dottor Vincenzino, si è recato due volte ad Atlanta.

PEDDE. Sì, nel 1982 e nel 1983, l'ho detto nella mia relazione.

COVI. E ha compiuto delle ispezioni approfondite?

PEDDE. Non ho fatto nessuna ispezione perchè non avevo il compito di fare ispezioni, non sono mai stato un esperto di contabilità.

Io sono un funzionario specializzato nel settore affari. Mi sono laureato in legge e ho fatto la mia carriera nelle segreterie fidi e nei settori di affari. Contabilità non l'ho mai fatta e quindi non potevo compiere un'ispezione.

COVI. Cosa faceva, analisi sugli andamenti degli affari?

PEDDE. Andavo perchè volevo conoscere queste zone nuove e i funzionari che mi proponevano i fidi. Mi fecero visitare una ditta di tabacco che esportava in Italia. È stata quella l'unica ditta che ho visitato.

COVI. E ha conosciuto Drogoul in quella circostanza?

PEDDE. Sì.

COVI. E quando ha avuto altri contatti con lui?

PEDDE. Alle riunioni dei direttori. Comunque lui non parlava italiano ed io non parlavo inglese e quindi non potevamo capirci.

COVI. Nel corso delle audizioni da noi compiute è stato detto che le operazioni garantite dalla CCC, che aprivano questa nuova nicchia di mercato, hanno dovuto essere illustrate a Roma in via generale, ed ottenere qui l'autorizzazione. In quel momento lei era il capo del servizio crediti.

PEDDE. È probabile che fosse quel periodo. Erano operazioni garantite al 98 per cento. Valutavamo rischio-paese e rischio-cliente, e poi c'erano gli Usa. Quelle che hanno proposto le abbiamo autorizzate. Nessuna autorizzazione in linea generale fu mai data dal servizio crediti, almeno da me.

COVI. Venivano proposte di volta in volta?

PEDDE. Sì, di volta in volta.

COVI. E anche venivano autorizzate di volta in volta?

PEDDE. Sì.

COVI. Nella sua relazione, a pagina 20, dice di aver mandato una lettera direttiva il 25 gennaio 1988 in cui presentava un nuovo progetto di sistemazione dell'area e in cui si prevedeva l'accentramento della

tesoreria e dell'intero *back up* presso la tesoreria di New York. Nell'ottobre del 1988 poi si è recato a New York dove si è trattenuto una settimana. In quell'occasione, durante la quale ha avuto incontri con i funzionari di tutti gli uffici e filiali, si è informato del progresso delle sue direttive? Non ha chiesto se erano state attuate? In ordine al fatto che la filiale di Atlanta avesse poi questo rapporto di *clearing* con la Morgan Trust, non ha chiesto se era stato accentratato presso New York?

PEDDE. Ad ottobre non era stato fatto ancora niente e il dottor Sardelli non aveva informato i collaboratori di questa delibera del consiglio di amministrazione datata gennaio 1988, delibera che oltretutto era stata seguita da una mia lettera personale allo stesso dottor Sardelli, con cui lo richiamavo alle sue responsabilità per l'attuazione delle direttive ricevute e gli davo consigli da collega un po' più anziano. Non aveva fatto niente, nonostante ciò. E io non potevo sapere del *clearing* di Atlanta, era un particolare operativo.

COVI. Nella sua direttiva però invitava a realizzare questo accentramento della tesoreria.

PEDDE. Sì, perché sapevo che tutte le filiali, non solo in Nord America, ma anche in Asia, potevano fare tesoreria a sè. Chiunque avesse bisogno di soldi li reperiva sul mercato e questo era assurdo. Perciò ho deciso l'accentramento, ma per tutte le filiali estere e non solo per il Nord America. Tutte le delibere che riguardano la rielaborazione delle filiali delle aree estere sono uguali, del resto.

COVI. E del contratto che è stato stipulato il 22 febbraio 1988 tra la filiale di Atlanta e il Ministero del commercio della Repubblica dell'Iraq cosa può dirmi? Probabilmente però lei non lo conosce.

PEDDE. È citato nella relazione del dottor Gallo del 30 agosto, ma non ne conosco il contenuto infatti.

COVI. L'articolo 17 dice: «This Agreement will come into effect upon its approval by the respective authorities of borrower and lender which will be communicated by exchange of authenticated telexes between the CBI and the lender.» ossia: «Questo accordo entrerà in attività, dopo che sia stato approvato dalle rispettive autorità del debitore e del prestatore, che saranno comunicati attraverso scambi di telex autenticati tra la banca dell'Iraq e il prestatore», Chi sarebbe stata l'autorità superiore della BNL di Atlanta che avrebbe dovuto mandare questo telex autenticato per confermare il contratto secondo le disposizioni interne?

PEDDE. Nessuno, perché un contratto di quell'importo doveva essere autorizzato dal comitato. Nessun dirigente aveva i poteri per fare una operazione del genere. Dopo la delibera del comitato doveva intervenire l'ufficio in cui lavoravano Monaco e Sartorelli, l'ufficio linea istituzioni finanziarie estere, per perfezionarlo.

FORTE. Se il dottor Monaco l'avesse firmato, sarebbe stato valido?

PEDDE. Con la sola firma di Monaco no. Occorrevano due firme, fra quelle autorizzate in conformità ai vigenti poteri di firma.

DE CINQUE. Era necessaria una previa delibera?

PEDDE. Le firme della Banca sono raccolte in un libro che ci scambiamo con i corrispondenti, dove in sostanza sono riassunte le istruzioni. Quindi, a prescindere dalle procure (in America, ad esempio, le chiedevano, altrove no), era sufficiente leggere il libro delle firme perché due funzionari della Banca, purchè non procuratori in seconda, potessero fare ciò che volevano. Ad esempio, quando ero direttore della sede di Genova, con il mio sostituto, se fossimo stati infedeli, avremmo potuto fare ciò che volevamo.

COVI. Quindi, a suo avviso, se esiste, questo libro dovrebbe essere stato firmato dalla direzione centrale dl credito.

PEDDE. Certo.

COVI. Se non esiste, vuol dire che anche la banca irachena ed il Governo iracheno si affidavano esclusivamente alla firma di Drogoul.

PEDDE. Credo che gli ultimi due *agreements* siano firmati solo da Drogoul, la cui firma non è valida. Ciò significa che gli iracheni hanno firmato in malafede.

FORTE. A suo avviso, le imprese italiane erano così pazze?

PEDDE. La banca di Stato irachena conosceva bene quali fossero i poteri di firma, anche perchè aveva altri due contratti firmati da Von Wedel e da Drogoul. Perchè, allora, per il terzo ed il quarto contratto si accontenta di una sola firma? Mi sembra un atteggiamento quanto meno incauto.

COVI. Ciò che conta è chiedere alla Banca nazionale del lavoro se esista il telex di conferma relativo al contratto del 22 febbraio 1988.

DE CINQUE. E se è stato sottoposto a qualche organo collegiale.

ACQUARONE. Vorrei porre alcune domande specifiche, cui non so se il dottor Pedde sarà in grado di rispondere, ed alcuni quesiti di carattere generale.

Abbiamo accertato che è stata consegnata al dottor Costantini, a New York, una lettera, che sembrerebbe delicata, e che non è stata fatta pervenire a chi di dovere. La mia domanda è la seguente: a chi avrebbe dovuto essere consegnata tale lettera?

PEDDE. All'Ispettorato.

ACQUARONE. Chi era il dirigente dell'Ispettorato?

PEDDE. Era il dottor Parodi, poi andato in pensione.

ACQUARONE. Chi inviò il dottor Costantini in America?

PEDDE. Lo stesso ufficio. Predisponevano un programma e prima di avviarlo lo sottoponevano al direttore generale che lo firmava.

ACQUARONE. La lettera con rapporto è pervenuta il 29 dicembre in Italia e lei ci ha indicato i quattro funzionari che l'hanno firmata. Istituzionalmente a quale ufficio avrebbe dovuto essere recapitata?

PEDDE. Agli uffici interessati, che erano competenti per l'oggetto dei rilievi; ad esempio, per quanto concerne i fidi, all'area crediti, che era diretta in quel periodo, credo, dal dottor Lupo.

Anche sulle banche estere vi erano dei rilievi, quindi era interessata l'area finanza, la linea di Sartoretti. Comunque, è stato fatto un elenco, che possiedo, delle funzioni interessate.

ACQUARONE. Ad un certo punto questa lettera finisce sul tavolo della persona che dispone la traduzione dall'inglese all'italiano.

PEDDE. Ritengo che sia andata alla segreteria dell'Ispettorato, che si occupa di tali adempimenti.

ACQUARONE. Dottor Pedde, il fatto che una lettera, che si rivela poi assai delicata, impieghi quattro mesi ad essere tradotta lascia perplessi. Vorrei sapere quale funzionario diede le disposizioni per la traduzione.

PEDDE. Mi sono fatto fare una dichiarazione scritta dal capo dell'Ispettorato, il dottor Bonamici, che sostituì Parodi, sulle motivazioni del fatto. Egli ha scritto che si è trattato di un disguido, motivazione che naturalmente non posso accettare. Evidentemente non si è valutata l'importanza del documento.

ACQUARONE. Cerchiamo di parlarci con franchezza. Esiste una lettera nella quale si espongono fatti gravi. Questa lettera non viene consegnata e la motivazione che si adduce è che si riteneva di scarsa importanza. Arriva poi un ulteriore rapporto che impiega tre mesi per andare sul tavolo giusto ed altri tre mesi per essere tradotto.

Lei capisce che si tratta di una serie disgraziata di disguidi, che un avvocato penalista, che svolgesse la parte della pubblica accusa, potrebbe ritenere ipotesi di reato.

PEDDE. Questo le fa capire quale situazione ho dovuto affrontare in quella Banca.

ACQUARONE. Se il rapporto Messere fosse arrivato ad ottobre, l'Italia probabilmente sarebbe esposta per duemila miliardi in meno.

Lei, con apprezzabile dignità, ha spesso identificato se stesso con la Banca. Ho l'impressione, tuttavia, che in una struttura così grande possa a volte accadere che uffici intermedi possano combinare guai senza che i vertici della Banca lo sappiano.

Passando ora dallo specifico al generale, vorrei sapere a chi spettava la vigilanza sulla rete americana.

PEDDE. A diversi uffici. Nell'area finanze, esiste un'apposita linea per i corrispondenti e per gli Stati esteri. Il dottor Monaco seguiva il Medio Oriente. Non ricordo chi seguisse l'America. C'era comunque un organigramma. Nell'area commerciale vi era poi la linea Gestione Reti Estere.

ACQUARONE. Quando vi sono rapporti del tipo nostra SACE-CCC vi sarà un'istruzione particolare.

In questo caso, quali sono gli uffici che istruiscono queste pratiche che vengono assicurate perché il paese è a rischio?

PEDDE. Gli uffici sono diversi, perché molte sono le competenze della banca. C'è l'area crediti per l'esame delle proposte di fido pervenute dalle aree estere in favore di clientela ordinaria. L'Area Finanza esamina invece le proposte per i corrispondenti e Stati esteri.

ACQUARONE. Nel caso specifico, chi dirigeva l'ufficio crediti in quel periodo?

PEDDE. Il dottor Lupo nell'ultimo periodo. Ma tutti i rischi sull'estero, ai fini del rischio paese, facevano capo all'ufficio linea corrispondenti esteri, perché tutti i rapporti con i corrispondenti erano accentuati in quell'ufficio; le filiali non potevano averli.

ACQUARONE. Dottor Pedde, mi consenta un'ultima domanda, che potrebbe apparire cattiva, non nei suoi confronti, ma le assicuro che è solo una curiosità. Lei che era il direttore generale ha detto che ha ritenuto doveroso dimettersi nei confronti della Banca. I tre vice direttori generali sono attualmente amministratori delegati della Banca, essendo stati promossi.

La mia domanda è la seguente: questi signori che attualmente rivestono queste cariche, all'epoca dei fatti erano estranei funzionalmente ai controlli e alla vigilanza relativi all'America o all'Iraq?

PEDDE. I vice direttori generali avevano un'area di competenza; ho portato con me gli ordini di servizio. Sono quindi responsabili dell'andamento di tali aree.

ACQUARONE. Mi farebbe piacere avere dei chiarimenti circa gli attuali amministratori delegati, ex vice direttori generali. Infatti, se continuassimo ad avere un colloquio, un conto è parlare con una

persona totalmente estranea agli avvenimenti, altro è parlare con persone che abbiano avuto responsabilità maggiori.

PEDDE. I vici direttori generali inoltre presiedevano alcuni Comitati come da Regolamento della direzione centrale. Quando si costituì il comitato di pianificazione, il 21 ottobre 1987, vi era il dottor Gallo. Al comitato spese, vi era sempre il dottor Gallo; per la politica di bilancio vi era il dottor D'Addosio. Vi era poi il comitato di organizzazione; tutta la riforma che ho fatto ha riguardato l'organizzazione della Banca. Non ho inventato nulla, anche se avevo una notevole esperienza di lavoro essendo passato attraverso diverse filiali e uffici della Banca. Diversi miei colleghi esaminavano tale riforma e ho chiamato anche venti direttori di filiale. Esistono gli ordini di servizio con le rispettive attribuzioni.

ACQUARONE. Mi sembra che lei abbia affermato che oggettivamente nessuno dei tre avesse una specifica funzione in ordine a queste vicende.

PEDDE. Il dottor Gallo era il capo dell'organizzazione dei servizi dell'area risorse dal 1987, fece poi il capo dell'Area Finanza.

ACQUARONE. Quindi aveva competenza in una eventuale vigilanza?

PEDDE. Alle direzioni di area facevano capo tutte le attività di rispettiva competenza, secondo il vigente Regolamento. E così alla direzione dei comitati. Ad esempio, all'area finanza c'era un comitato di finanza, per cui non potevano sviluppare operazioni senza portarle in questo comitato dove dovevano redigere, di volta in volta, il verbale di ciò di cui discutevano. Gallo era vice-direttore generale con coordinamento di tutte le attività commerciali ed organizzative; il dottor D'Addosio per l'amministrazione.

COLOMBO. Chi doveva sentire l'odore di bruciato? Se lei era da solo al vertice di tutta la finanza, sotto di lei chi doveva accorgersi della situazione?

PEDDE. Tutti i direttori di area attraverso gli uffici che da essi dipendevano. La ragioneria generale faceva il bilancio, chiamava le società di consulenza; raccoglieva i dati delle filiali estere. L'Area Finanza eseguiva e sorvegliava la massima parte delle operazioni finanziarie, i rapporti con i corrispondenti.

ACQUARONE. Quale è stata la carriera del dottor Gallo?

PEDDE. Il dottor Gallo è stato assunto prima dal Banco Ambrosiano e prima ancora dalla Cassa di Risparmio di Torino; dapprima all'area risorse, poi era all'area finanza, dove in un primo tempo vi era stato il dottor Zanetti, deceduto; dal gennaio-febbraio 1989 vi fu a capo *ad interim* il dottor Gallo.

ACQUARONE. Non vi è una responsabilità diretta?

PEDDE. A mio giudizio ogni capo è responsabile di ciò che avviene sotto di lui.

ACQUARONE. I rapporti con una banca importante come la Morgan, vengono intrattenuti da qualcuno che se ne occupa o, a seconda del tipo di operazioni, vi sono vari funzionari?

PEDDE. All'area finanza, la linea istituzioni finanziarie estere, divisa per settori geografici, è l'ufficio che si occupa delle banche estere; ciascun settore, che si occupa delle operazioni in quell'area geografica, stabilisce i contatti ed è competente per l'intera gamma di operazioni.

ACQUARONE. L'ultima domanda: risulterebbe che attraverso l'attività truffaldina di Drogoul, l'operazione era stata nascosta nella sua imponenza. Ma la Commissione ha potuto accertare che nei bilanci ufficiali della BNL risultano le commissioni pagate ai *brokers*, non per la parte di *funding* che risultava alla BNL, ma per l'intero *funding*.

Chi si preoccupa di formulare, per portarle a bilancio, queste commissioni? Il senatore Berlanda, che, a differenza di me, è un tecnico della materia, ha ipotizzato che ci possa essere un falso in bilancio nel senso che sono state corrisposte commissioni per operazioni che ufficialmente non risultavano. Chi era responsabile di accumulare i dati relativi alle commissioni per i *brokers*?

PEDDE. Le filiali redigono i propri bilanci. La ragioneria generale poi deve riassumere la contabilità di tutta la banca.

ACQUARONE. Vorrei riprendere la domanda rivolta prima dal senatore Colombo, circa l'eventuale odore di bruciato. Se si pagano commissioni per cento macchine e si dichiara invece di averne acquistate dieci, ad un certo punto sorge un sospetto che le macchine comprate siano cento: chi poteva sentire in questo caso l'odore di bruciato?

PEDDE. Senz'altro la direzione amministrativa. C'è poi un altro ufficio che aveva un compito specifico, quello di analizzare i bilanci delle filiali estere, cioè la Gestione Reti estere dell'area commerciale. L'ufficio per l'estero era gestito nell'ultimo periodo da Lombardi che andò poi a fare il direttore a New York. Prima ancora era il SAI.

ACQUARONE. Chi è l'attuale direttore di New York?

PEDDE. Il dottor Lombardi, il quale mi rivelò ad un certo punto che New York da attiva era diventata passiva, per cui si ritrovava il bilancio di New York ribaltato, appunto per analisi che in precedenza non venivano fatte.

GEROSA. Farò due brevi domande. La prima: mi sembra che non sia stata data risposta ad un quesito molto importante posto dal senatore

Forte e poi sottolineato dal Presidente Carta. Il Presidente Nesi ci ha detto ieri con molta precisione che lui era Presidente-monarca costituzionale e che la sua non era una repubblica presidenziale, avendo dei poteri di rappresentanza, di propulsione all'espansione. I poteri reali erano quelli del direttore generale, per statuto; tanto è vero che attualmente è stato cambiato lo statuto per introdurre una nuova disciplina.

Ora lei ha detto che Nesi era invadente, entrava nella gestione. Lei ha dato delle spiegazioni sfumate, ma sostanzialmente, se dobbiamo a stare a quella descrizione, la gestione del potere era sua oppure di altri vertici della banca, che potrebbe essere i vicedirettori generali o quelli che avrebbero dovuto sentire questo famoso odore di bruciato?

A me sembra che da tutta la nostra ricostruzione viene fuori un quadro molto complesso per questi vertici, perchè vediamo che Drogoul si recava spesso in Iraq, veniva visto da alcuni funzionari e dal dottor Monaco ma nessuno a Roma lo sapeva; correva voci che Atlanta e forse anche la filiale di Londra lavoravano con l'Iraq, un paese a fortissimo rischio, proprio nel momento in cui stava gestendo una guerra pericolosissima; lei ci ha detto di non sapere del conto di *clearing* di Atlanta con la Morgan e anzi ci ha detto che se lo avesse saputo «se li sarebbe mangiati vivi»; che «gli ispettori valevano zero...».

PEDDE. L'ispettore di New York.

GEROSA. Ma allora perchè non venivano sottoposti ad ulteriori controlli?

A quanto pare non si vigilava sufficientemente sulle forniture; il rapporto Messere, di 50 cartelle molto circostanziate, sembra che non sia stato visto quasi da nessuno; dei telex delle operazioni quasi nessuno si assume la paternità; molte importanti ditte italiane, dalla Danieli alla Oto Melara alla Telectra, lavoravano ampiamente con Atlanta e questo sembra non fosse conosciuto a Roma. Anche la lettera estremamente grave di Sardelli a Costantini si è praticamente persa per la strada senza che nessuno ne sapesse nulla. Da tutto ciò viene un'immagine di lei stesso in questa vicenda come un uomo di grande esperienza bancaria ma sostanzialmente soverchiato da ispettori incapaci, da funzionari o distratti o inetti o che non sapevano l'inglese, da una struttura nel migliore dei casi inefficiente o infedele, tanto che lei stesso ha detto che era spesso tentato di dare le dimissioni. Mi chiedo: se questa banca era in uno stato di così grave e cronico disordine, perchè allora lei si è dimesso, se è stato colpito dalla struttura?

PEDDE. Mi sono dimesso per due motivi. In primo luogo perchè avevo un fortissimo esaurimento nervoso, tanto da non poter andare in ufficio, per cui in quelle condizioni non mi sentivo di affrontare il peso di quello che stava accadendo: nel momento in cui stava montando una grande campagna di stampa avrei quanto meno dovuto conservare i nervi saldi.

In secondo luogo il permanere della mia presenza avrebbe anche potuto significare che cercavo di difendere qualcosa, di crearmi degli alibi e quindi sono andato via. Ho avuto uno scambio di vedute con il

Governatore della banca d'Italia e con il Ministro del tesoro e ho ritenuto che quella fosse la mia strada. Non ci ho pensato un minuto: dal 4 settembre mattina avevo in tasca la lettera di dimissioni.

GEROSA. La seconda e ultima domanda è questa. Mi pare che da tutta la nostra inchiesta sia caduta la tesi di Drogoul come una specie di genio del male che con la sua capacità di utilizzare l'informatica ha costruito una sorta di colossale truffa ad Atlanta. Mi sembra che questo non regga, proprio perchè da tutti i particolari che sono emersi dall'inchiesta risulta effettivamente che molti avrebbero dovuto conoscere e comunque che esistono molti documenti che avrebbero dovuto per lo meno portare il sospetto sull'attività di Drogoul.

Vorrei chiederle che idea si è fatto di Drogoul, come di una specie di lupo solitario o genio del male che compie tutto da solo, oppure c'è qualcosa di più grave? Inoltre, nella sua relazione mentre lei dice di non aver fatto quelle lodi di Drogoul di cui si è parlato, aggiunge che proprio il dottor Vincenzino aveva messo in guardia su Drogoul, perchè il giudizio su Drogoul doveva essere se non negativo certo non eccezionale.

PEDDE. Questo l'ho saputo solo nel 1989.

GEROSA. Ma lei sa in base a cosa il dottor Vincenzino ha dato quel giudizio? Eccessiva intraprendenza, capacità di inganno, oppure il fatto che Drogoul non sapeva l'italiano?

PEDDE. Il dottor Vincenzino diceva che Drogoul non sembrava all'altezza di fare il direttore di Atlanta e proponeva di affiancargli un italiano. Questo lo dichiarava nel 1984. In un rapporto interno ho letto che, nel periodo in cui si parlava di mandare il signor Drogoul a dirigere Atlanta, si diceva che il ruolo di sostituto poteva rimanere vacante e si proponeva di aspettare che si rendesse libero il signor Von Wedel per mandare lui. Si aggiungeva, nel rapporto, che «nel corso della recente visita ad Atlanta si era chiesto un giudizio di idoneità al dottor Vincenzino. Non lo riteneva in grado di assumere l'immediato incarico di direttore, salvo che non gli si affiancasse un elemento di ruolo italiano già operativamente sperimentato in una filiale estera».

Poi addirittura nel 1987, cessando dal servizio, il dottor Guadagnini, a cui stava per subentrare il dottor Sardelli, scrisse al capo della SAI una lettera personale, che è però agli atti di ufficio, per propiziare la nomina di Drogoul a vice dell'area, cioè a vice di Sardelli.

GEROSA. In che periodo è questa lettera?

PEDDE. Del 1987. Guadagnini dice infatti: «Egli ha avuto un grande successo qui ed è da ritenere che la sua permanenza ad Atlanta non si potrà prolungare troppo nel futuro. Egli ha il prestigio necessario per essere ascoltato dalla rete americana, per aiutare professionalmente gli altri direttori americani. Egli è anche un eccellente diplomatico, qualità questa che sembra necessaria per lavorare con un direttore come Sardelli. Sono certo che questo riconoscimento gli farebbe molto

piacere e sarebbe un elemento tranquillizzante per la rete americana. Sono certo che lo stesso Sardelli trattarebbe con rispetto e prudenza chi della cui collaborazione avrebbe certamente bisogno. Ho ritenuto che tra le mie volontà testamentarie ci dovesse essere anche questa, che non posso che caldeggiare con assoluta tranquillità e fiducia».

BERLANDA. Nella sua relazione lei ha detto che il 25 gennaio 1988 ha indirizzato una lettera con delle indicazioni ai responsabili di aree e in quella lettera si davano delle istruzioni per l'accentramento della tesoreria. Abbiamo già sentito che nell'area americana questo non è stato fatto. Se il programma della direzione generale era quello di avere un accentramento della tesoreria, domando se alla direzione generale c'era qualcuno che avesse preso in considerazione queste istruzioni per verificare che i bilanci generali della Banca nazionale del lavoro registrassero tutti i rapporti esistenti nel mondo.

Questo non riguarda solo la filiale di Atlanta ma riguarda chi a Roma - Consiglio di amministrazione, comitato, Società di revisione - doveva verificare, per redigere il bilancio nel 1988, lo stato dei rapporti tra la banca e il resto.

Questo lavoro è stato fatto o no?

PEDDE. È stato fatto manualmente e non informaticamente, credo, perché non esisteva questo collegamento in tempo reale. Ogni filiale o area che chiudeva comunicava i dati a Roma e si teneva una contabilità. Poiché il sistema non consentiva di concentrare a Roma le posizioni, le chiusure venivano fatte localmente e inviate a Roma dove le controllavano. Questa non è materia che conoscessi nel dettaglio.

BERLANDA. Le società di revisione cioè controllavano i dati comunicati?

PEDDE. Non so come esercitassero i loro controlli. I revisori venivano seguiti dall'Area Amministrazione.

BERLANDA. Abbiamo già appreso che anche le assenze per viaggio del signor Drogoul erano cosa irregolare e non conosciuta. Sempre sul signor Drogoul vorrei poi girarle una domanda che ci hanno rivolto in America ossia se, prima che il signor Drogoul venisse assunto e facesse la sua carriera, la BNL si è mai preoccupata di esaminarne e valutarne i precedenti oltre al *back-ground* familiare.

PEDDE. Io no, non so se lo ha fatto la banca, ma credo di sì. Non avevo una precisa conoscenza dei sistemi di assunzione all'estero prima di diventare direttore generale. Il SAI era una corporazione a sé stante. Un anno fa però ho appreso dai giornali che aveva precedenti di carattere penale.

GEROSA. Che tipo di precedenti?

PEDDE. Ho letto che da ragazzo aveva commesso un certo reato, non mi sento di dire quale però, perché mi affido alla memoria. Ho letto

comunque che aveva avuto dei precedenti brutti, ma non so se sia vero.

BERLANDA. Dalle schede informative che hanno portato all'assunzione e alla carriera del signor Drogoul, risulta se la banca ha indagato sui suoi precedenti con riferimento specifico al *back-ground* familiare allora?

PEDDE. Io non ho fatto questo accertamento.

DE CINQUE. Fu assunto durante la sua gestione?

PEDDE. No, prima, nel 1981, c'era già il professor Bignardi.

A proposito di quelle assenze vi leggo un telex, non so se lo conoscete già, del 25 febbraio 1988. È il signor Von Wedel che comunica al signor Drogoul a Baghdad all'hotel El Rashid: «Il *boss* è arrivato l'altra notte in Los Angeles», si riferisce a Sardelli che sta facendo un viaggio, «il vostro amico mister Denver rilasciò tutte le informazioni, ha dato tutte le notizie su tutto ciò che noi facemmo negli ultimi tre anni. Vediamoci subito». È la conferma quindi che operavano fin dal 1984. Pare che questo testo sia stato pubblicato da un giornale inglese, così almeno mi è stato detto, io però non sono mai riuscito a trovarlo. A me il telex è stato dato dal dottor D'Addosio quando lo hanno trovato ad Atlanta. In due però non potevano farcela, dovevano essere di più. Il telex comunque è del febbraio 1988.

FERRAGUTI. A lei quando è stato consegnato?

PEDDE. Nel 1989, in settembre.

PRESIDENTE. Riferendomi a quanto chiedeva il collega Berlanda, volevo ricordare quanto il dottor Guadagnini ci ha detto, ossia che il signor Drogoul è stato assunto da un'altra banca. La BNL dispone di un rapporto informativo di una agenzia di investigazione privata dal quale risulterebbero molte delle cose che sostengono la domanda del senatore Berlanda. Sappiamo dunque che sono state svolte indagini in quella direzione, però questi atti non li abbiamo.

Ora però, poiché la nostra presenza è richiesta in Aula, sono costretto ad interrompere i nostri lavori. Li riprenderemo al più presto.

La seduta, sospesa alle ore 19,05, è ripresa alle ore 19,25.

PRESIDENTE. Possiamo riprendere.

GAROFALO. Vorrei porre al dottor Pedde due domande piuttosto brevi. Lei, nella prima parte della sua memoria, fa un quadro piuttosto desolante della banca. A pagina 14, tra le altre cose, dice che la «BNL Lussemburgo veniva bloccata e fatta gradualmente rientrare da una politica di iniziative autonome di raccolta e di impieghi che in alcune occasioni avevano saturato la capacità della casa madre a ottenerne

credito». Almeno io ritengo che debba leggersi «saturato» e non «esautorato». Come si è scoperto che questa filiale aveva saturato la capacità di credito della BNL?

PEDDE. Come mi venne riferito da un mio collaboratore, ad una nostra unità, che aveva chiesto di utilizzare un fido per non so che cosa, il corrispondente aveva risposto che gli affidamenti presso di loro erano già piuttosto elevati. Il nostro corrispondente considerava infatti il gruppo Banca nazionale del lavoro nel suo insieme, qualunque fosse l'unità che andava ad indebitarsi. Ricordo che in quegli anni c'era tutto il parabancario, alimentato dalle nostre fideiussioni. Il parabancario cioè operava con finanziamenti che gli faceva la banca fino ad un certo limite e poi con fideiussioni che la banca dava ad altre banche perché fornissero liquidità. Erano cifre notevoli e bisognava stare attenti a non coinvolgere il credito di cui la banca poteva godere. Anche la BNL aveva un limite sul mercato. I nostri corrispondenti ci valutavano: la Banca nazionale del lavoro merita dieci o dieci meno, e noi facevamo altrettanto dando un fido ai corrispondenti. BNL Lussemburgo che era una società autonoma, per azioni, si era messa a fare prestiti da una parte e debiti dall'altra come se fosse una banca autonoma. Era assurdo però che sotto il nome della BNL avvenisse questo, in modo così scollegato. Quando me ne sono accorto ho preso paura e, informandome il Consiglio di Amministrazione della BNL, ho fatto gradualmente normalizzare la situazione in Lussemburgo.

La banca di Lussemburgo, infatti, era stata creata semplicemente per fare determinate operazioni che non potevamo fare attraverso le filiali o altre banche all'estero. Quindi ho impartito disposizioni di sgonfiare tutto il portafoglio e di restare in attesa. Al tempo stesso ho sostituito il direttore con un altro direttore proveniente da Singapore, il quale ha fatto un ottimo lavoro.

Si trattava comunque di una situazione pulita, regolare, che era stata approvata dal consiglio di amministrazione, che operava in via autonoma, presieduto da Nesi. Tuttavia, ai fini della politica generale, era assurdo che una banca del gruppo si mettesse a fare quello che voleva. Anche nelle direttive della Banca d'Italia queste unità all'estero erano state consentite per poter agevolare la clientela italiana. È assurdo, però, fare la concorrenza ai sistemi locali. Non avevamo l'attrezzatura né una profonda conoscenza di questi mercati, quindi si correva gravi rischi.

GAROFALO. Esiste un sistema di comunicazione tra banche che consente alla Banca nazionale del lavoro di controllare che le sue filiali non abbiano saturato tutta la capacità di credito della Banca?

PEDDE. No.

GAROFALO. Allora i fatti della filiale di Lussemburgo come sono venuti fuori?

PEDDE. Lo abbiamo saputo perché ce lo hanno detto. In quel periodo mi stavo dedicando all'Europa; mi sono recato in Lussemburgo

ed ho visto che tipo di lavoro svolgevano. Mi sono fatto mostrare i registri della contabilità e spiegare i programmi ed ho detto che non era quello il loro compito istituzionale. In più vi era stato un monitoraggio in seguito a delle saturazioni di credito. Quindi la filiale di Lussemburgo doveva tornare a svolgere i compiti per cui era stata creata.

GAROFALO. C'è stato un monitoraggio, c'è stato un momento in cui la Banca nazionale del lavoro ha esercitato un controllo?

PEDDE. È stato un caso, non esisteva una rete informativa.

GAROFALO. Teoricamente, quindi, qualsiasi filiale può esporre la Banca per tutta la sua capacità di credito sull'intero sistema bancario internazionale, senza che vi sia un controllo. In questo modo di Drogoul ce ne potrebbero essere cento, mille.

PEDDE. Queste filiali non avrebbero dovuto indebitarsi con altre banche, in quanto tutti i fidi in favore e dai corrispondenti dovevano essere governati da Roma, dall'ufficio che presiedeva per aree geografiche ai corrispondenti. A queste filiali così lontane è stata data invece la possibilità, al momento della loro creazione, di fare indebitamenti sul mercato. Ovviamente, poichè non potevano raccogliere soldi dai clienti, gli è stata data la possibilità di indebitarsi presso le banche.

Ho sempre trovato assurdo tutto ciò, anche perchè notavo che altri gruppi bancari internazionali, francesi, tedeschi, non erano organizzati in questo modo. Mi recai una volta a Parigi in una grossa banca e mi feci illustrare dai dirigenti la loro organizzazione. Compresi che noi eravamo molto in ritardo, e mi convinsi della necessità di operare un accentramento: se vogliono avere una gestione dei rapporti con i corrispondenti lo facciano, ma sulla filiale capogruppo, dove ovviamente metteremo dei controlli, alla quale chi vuole il fido si deve rivolgere. In questo modo ci sarebbe stato un doppio controllo, che in quel momento, per come si operava, non c'era.

GAROFALO. Il signor Costantini ci ha detto che la lettera ricevuta da parte del dottor Sardelli non le è stata consegnata.

PEDDE. Non ne sono venuto a conoscenza in quel periodo, ma successivamente.

GAROFALO. In quella lettera si esprimevano preoccupazioni molto forti sulla situazione della filiale di Atlanta.

Il dottor Costantini ammette di non aver consegnato quella lettera. Egli è ancora un alto funzionario della Banca. Lei ritiene che ciò sia legittimo?

PEDDE. Non sono un giudice, ma un inquisito e non mi sento di giudicare non avendo a disposizione tutti gli elementi.

GAROFALO. Lei come direttore generale della Banca cosa avrebbe fatto di fronte ad un funzionario che conoscendo il contenuto

di una lettera del genere non la trasmette, ma si permette di sindacarla?

PEDDE. Si tratta di una negligenza grave.

PRESIDENTE. Nella sua esperienza di direttore generale che fine deve fare un funzionario del genere? Io lo manderei a casa.

Tutti gli affari sono nati nel periodo che va dal settembre 1988 al 1989, gli accordi più gravi si sono verificati dopo. Se quella lettera fosse arrivata tempestivamente avrebbe potuto essere la classica buccia di banana che faceva scoprire il disegno.

È assai grave che un funzionario di quel livello, capo dell'ispettorato, che ha svolto tre ispezioni su quattro, affermi di non aver consegnato la lettera in quanto riteneva che non fosse importante.

GAROFALO. Nella ricostruzione che lei fa della vicenda americana, a pagina 25, afferma che «il 19 e 20 settembre 1988 il direttore dell'area convoca a New York il capo degli *auditors*, signor Messere, in ispezione ad Atlanta per l'incontro con un gruppo di ispettori della direzione centrale che stanno operando presso unità locali».

Poichè lei scrive questo in rapporto ai fatti di Atlanta, questi ispettori convocati con Messere avranno anche ascoltato qualcosa da quest'ultimo su Atlanta. Chi erano questi ispettori?

PEDDE. Il capo ispettore era Costantini, gli altri non so.

FERRAGUTI. Dottor Pedde, riformulo la domanda che le ha già rivolto il senatore Garofalo. Quando siamo stati a New York, il dottor Sardelli ha dichiarato che se un funzionario non esegue un ordine, norma bancaria vuole che venga quanto meno sospeso. È davvero così o è un'interpretazione del dottor Sardelli?

PEDDE. È un'interpretazione del dottor Sardelli. In realtà non c'è nessuna norma in proposito; ci sono certamente dei casi esaminati dalla commissione di disciplina. Le misure disciplinari competono ad una apposita commissione che dà una valutazione delle persone che vengono eventualmente incriminate e propone all'organo deliberante una serie di sanzioni che arrivano fino al licenziamento. Occorre chiaramente esaminare il caso e vedere che cosa non ha fatto il funzionario; lui, ad esempio, ad ottobre, non aveva applicato ancora le istruzioni del venti gennaio, per cui avrei dovuto subito proporne il licenziamento.

C'è una lettera di quel periodo (ottobre 1988) significativa per capire quello che stava accadendo: sono i giorni in cui viene a conoscenza del fatto che la *General Motors* non aveva accettato la conferma di un credito a Drogoul, dicendo che voleva una banca americana. In banca abbiamo delle competenze territoriali per le filiali; quando ero direttore a Genova e volevo operare con un nostro cliente a Napoli, chiamavo la filiale di Napoli e operavo tramite la filiale di Napoli. Per la *General Motors* vi era la competenza di Chicago; il signor Drogoul non doveva andare direttamente alla *General Motors*, ma passare per Chicago.

Ma il fatto è ancora più grave: che la Banca Nazionale del Lavoro non fosse accettata dalla *General Motors* era un fatto che doveva essere portato a conoscenza degli uffici centrali perché investiva la politica della banca. La *General Motors* era un'azienda troppo grossa per tacere un fatto del genere. Il dottor Sardelli lo sapeva; egli non ha cominciato la sua carriera negli Stati Uniti, doveva ben conoscere i regolamenti interni. Sono particolari: se avesse «pizzicato» in quella occasione Drogoul, avrebbe potuto informare noi e come capo dell'area telefonare alla *General Motors* e chiedere al presidente della *General Motors* come mai non veniva accettata la sua firma e la sua garanzia. Il presidente della *General Motors* avrebbe potuto spiegare perché non accettava quella garanzia o avrebbe potuto parlare di queste famose operazioni Iraq.

C'è quindi l'inerzia del capo, non voglio accusare, non sono qui per puntare il dito su questo funzionario. Ma egli, come capo area, ha una responsabilità precisa. Era il delegato del direttore generale; il capo area ha la stessa funzione, è scritto, e questo ho ribadito io con una lettera personale dopo che il consiglio di amministrazione gli aveva dato l'incarico. Era lui che doveva intervenire e se non ce la faceva da solo poteva chiamare aiuto.

FERRAGUTI. Da una dichiarazione diffusa dalla BN Connors – non so se lei lo ha letto sui giornali in questi giorni – sembra che un certo signor Timmermann abbia affermato che nel maggio del 1989 i dirigenti della banca avrebbero visitato una fabbrica di bombe in Iraq. Le risulta questo fatto e ne ha sentito parlare?

PEDDE. So che il signor Drogoul ed il signor Von Wedel ed altri due, la segretaria di Von Wedel ed un altro funzionario, che faceva aperture di credito, sono stati in quell'area, non so quando. Il signor Drogoul, in un periodo precisato, è andato in Iraq, ma era nel 1988. Nel 1989 sembra che lo abbia visto il dottor Monaco, c'è andato quindi anche il dottor Monaco, il quale era competente per quell'area.

FERRAGUTI. Ma di questa visita ad una fabbrica di bombe lei non sa niente?

PEDDE. No, lo ignoro completamente.

COLOMBO. Nella sua relazione mette in risalto il funzionamento degli organi ispettivi interni alla banca. Ma come si esercitano invece le attività ispettive degli organi ispettivi esterni alla banca? Erano diverse rispetto a quelle della gestione? Il collegio sindacale ha esercitato tale funzione? E se l'ha esercitata, avrebbe potuto rendersi conto di ciò che accadeva? Mi riferisco in particolare al Ministero del tesoro e agli organi di vigilanza, come la Banca d'Italia, di cui conosciamo il rigore.

PEDDE. Il collegio sindacale ha sempre esercitato i suoi controlli istituzionali; qualcuno del collegio sindacale andava periodicamente nelle filiali estere per fare delle ispezioni a campione che non venivano preannunciate. La Banca d'Italia ha fatto un'ispezione in banca nel 1986

anche a New York. L'ispezione è stata ampia; c'è una relazione. Ho avuto la relazione, che mi ha lasciato il predecessore quando è andato via, con i rilievi della Banca d'Italia. Ho cercato, sulla base di quei rilievi, di dar vita a quella riforma di cui ho parlato; il presidente che aveva questa voglia di protagonismo diceva alla stampa che vi era stata la «peddestroica». In realtà si è trattato di un'operazione molto più modesta dal punto di vista sostanziale di quel che è stato pubblicizzato.

COLOMBO. Lei attribuisce queste vicende a due fattori fondamentali: la disonestà di un collaboratore, in questo caso Drogoul, e alcuni suoi alleati in quest'azione; una carenza di controlli da imputare prevalentemente al capo area.

PEDDE. Il capo area è stato un anno a New York, dall'ottobre del 1987, ma già aveva fatto delle missioni nelle filiali, e aveva sentito gli *auditors*. C'era una situazione effettivamente critica, e con questo termine lascio intendere tutto. Ad esempio, a New York c'era EDP che certi contatti doveva pur tenerli. Atlanta non si era isolata dal contesto; mandava determinati documenti a New York: prima di Messere vi era stato un *auditor* che aveva compiuto una ispezione nel 1987 ad Atlanta. Dopo sono andato via, ma si è detto qualcosa e lo ho appreso dai giornali, per cui non posso entrare nel merito.

Evidentemente c'è qualcosa che non ha funzionato bene; forse qualche conoscenza c'era a New York. D'altra parte ho letto un *telex* del signor Von Wedel al signor Drogoul in cui si dice che: «il boss viaggia»; evidentemente c'era qualcuno che lo informava alla filiale di New York. Chi era questo qualcuno?

COLOMBO. Un circuito truffaldino che aveva in Drogoul il centro motore, e connivenze a livello di area, non poteva chiudersi senza connivenze anche a livello di banca centrale.

PEDDE. La mia esperienza è stata veramente bruciante e quindi la mano sul fuoco non la metto per nessuno, però ho fatto un mio ragionamento. Ho visto delle negligenze anche gravi e sono rimasto perplesso davanti a quell'ufficio dell'area finanza dei corrispondenti, perché ancora oggi non mi capacito come questo ufficio, che presiede alla gestione dei fidi dei corrispondenti, stacchi una *tranche* di fido ad Atlanta e non la controlli. Badi bene che quando dall'ufficio corrispondenti fanno delle proposte per dare un fido autorizzato alla Banca centrale irachena sono andati in Comitato: nel modulo si deve indicare tutta la posizione e quindi è lì che devono accorgersi se c'è qualcosa di irregolare nel movimento dei conti. Quindi avrebbero dovuto mandare qualcuno ad Atlanta per controllare, chiedere a New York.

Inoltre potevano controllare la filiale anche attraverso il movimento di conto della Morgan per vedere la destinazione di lavoro. C'erano quindi degli elementi, forse c'è stata una mancanza di professionalità; io mi fermo qui, perché non ho potuto indagare, ma voi dovreste andare più a fondo.

PRESIDENTE. Il dottor Monaco, che è di quell'area, una volta va a Baghdad e si incontra con Drogoul; a Monaco viene contestato, non so da quale settore, di essere stato a Baghdad. Monaco ha risposto che c'era andato per seguire l'affare delle navi; che lei sappia, Monaco era deputato a seguire la vicenda delle navi?

PEDDE. Certamente; se non ricordo male era una società italiana che stava costruendo delle navi e aveva chiesto crediti alla nostra sezione di credito industriale. Monaco seguiva i rapporti con i corrispondenti esteri e quindi andava spesso all'estero per contattarli, per chiedere lavoro e per darne. Quindi, ciascuno dei preposti alle varie aree geografiche aveva il compito di viaggiare.

Ma quello che mi ha lasciato perplesso è che Monaco va a Baghdad, incontra il signor Drogoul e non dice niente a nessuno. Prima di andare via ho interrogato il signor Sartoretti; l'ho chiamato nel mio ufficio intorno al 6-7 settembre 1989. Gli chiesi allora se era sicuro che Monaco fosse estraneo a questa vicenda, perché sapeva che Atlanta movimentava questi crediti. Lui mi rispose che garantiva per Monaco, ma io replicai che non mi potevano bastare le sue assicurazioni.

Prima di andar via dissi anche a Gallo di fare un'inchiesta su questo signore, perché mi sembra che quantomeno ci siano degli elementi che necessitino una spiegazione. In coscienza non mi sentivo di dire altro, così come andando via dissi al dottor Savona che Sardelli mi dava da pensare, anche se non ho mai pensato che sia stato un complice; ma il suo comportamento mi lascia perplesso e dovrebbe essere approfondito.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, Monaco aveva già portato avanti la vicenda Danieli prima ancora che passasse per il direttore generale.

PEDDE. Il senatore Riva mi ha parlato di due pratiche; una è quella di cui ho parlato io e poi ha parlato di un'altra pratica della quale non ricordo niente e della quale comunque Monaco non mi parlò. Quindi, sono due operazioni della Danieli: probabilmente l'ho firmata io come Area crediti, come procedura d'urgenza, ma certamente sotto il profilo di rischio Danieli.

FORTE. Ci sono una sequenza di pratiche relative alla Danieli, di cui una solo per accettazione di decisioni già prese dal Direttore generale, che riguardano l'acciaieria. Poi c'è un'altra pratica relativa ad un altro progetto della Danieli, anch'esso finanziato sui crediti Iraq.

I quesiti che erano stati posti a lei riguardavano due diversi finanziamenti, ma il quesito del senatore Riva verteva su due finanziamenti per la stessa acciaieria, uno che riguardava soltanto la BNL e un altro un'altra *tranche* concessa dalla BNL e Banco di Roma.

PEDDE. Probabilmente è un'operazione appoggiata al Banco di Roma e dal Banco di Roma fatta in *pool*. Una delle due è fatta in *pool* con il Banco di Roma.

RIVA. L'unica differenza che appare dal rapporto degli ispettori della Banca d'Italia è che la prima viene definita acciaieria e la seconda acciaieria con laminatoio per nastri a caldo. Questa è l'unica differenza sull'oggetto del contratto, ma sostanzialmente è la stessa cosa.

PEDDE. Mi pongo io una domanda che forse voi non volete pormi. Ho letto su un settimanale la settimana scorsa che da un rapporto della Banca d'Italia riservato alla Magistratura a me sarebbe stata attribuita la conoscenza dei fatti. Il giornale ha falsato le notizie perchè la Banca d'Italia non dice questo, ma riferisce soltanto dei fatti e dice ad esempio che Pedde è stato a New York, ha parlato in una certa riunione e ha elogiato il signor Drogoul. Da questo a dire che io sapevo ce ne passa. Lo dico perchè mi spiace veder scritto che la Banca d'Italia avrebbe detto questa infamia.

FORTE. L'equivoco nasce dal fatto che la pratica ivi menzionata è protata dal Direttore generale; e questo è il documento della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Pedde per la esposizione che mi pare esauriente, che credo riflette con estrema eloquenza la sua personalità: mi pare che la sua esposizione sia stata trasparente e da essa emerga la vicenda e il funzionamento di questo grosso istituto bancario, Oggettivamente abbiamo avvertito che vi era un grande e tumultuoso impegno di espansione, ma abbiamo constatato che tale impegno non era supportato da una adeguata struttura; su questo dobbiamo riflettere affinchè i quesiti emersi stasera vengano approfonditi, in modo che il Parlamento non solo possa comprendere ciò che è avvenuto, ma sia anche in grado con misure appropriate di impedire che vicende del genere possano ripetersi.

Dichiaro conclusa l'audizione del dottor Pedde.

I lavori terminano alle ore 19,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio di segreteria della Commissione d'inchiesta sul caso BNL-Atlanta
DOTT. ETTORE LAURENZANO